

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

CARCERE: UN VOLONTARIATO CHE SEMINA DIGNITÀ

Anno 17 Numero 6
novembre 2015

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERE: UN VOLONTARIATO CHE SEMINA DIGNITÀ

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Il Volontario in carcere come ponte verso la società esterna

Mi piace l'idea di un Volontariato che aiuti a far nascere passioni

Per la prima volta il Parlamento "è entrato" in carcere

41 bis: non avere paura di parlarne

➤ Parliamone

- 3 La coscienza del limite nel nostro lavoro di volontari**
- 3 Noi lavoriamo con la piena coscienza che il 90% di ciò che facciamo è perduto**di Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia
- 4 “Se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese”**di Ornella Favero

➤ Il Volontariato visto dalle persone detenute

- 10 Persone migliori grazie al Volontariato** di Lorenzo Sciacca
- 11 Il Volontario in carcere come ponte verso la società esterna** di Sandro Calderoni
- 12 “Civilizzare” le carceri** di Gaetano Fiandaca
- 13 Mi piace l’idea di un Volontariato che aiuti a far nascere passioni** di Andrea Donaglio

➤ Sprigionare gli affetti

- 14 Per la prima volta il Parlamento “è entrato” in carcere**
- 14 Amore tra le sbarre in Parlamento** di Carmelo Musumeci, ergastolano
- 15 Una “storica” audizione di detenuti e loro famigliari dalla Casa di reclusione di Padova** di Alessandro Zan, deputato del PD, membro della Commissione Giustizia della Camera
- 16 Fame di affetti** a cura della Redazione
- 16 Chiedo alla Signoria Vostra di poter avere più affetti, se è possibile!** di Raffaele Delle Chiaie
- 17 Perché ci servono più telefonate e colloqui via Skype** di Pellumb Mullai
- 18 Avendo vicina la mia famiglia, potrei essere un uomo migliore** di Giovanni Zito

➤ Ricordando Antonio

- 19 Ricordando Antonio, che non era certo solo il suo reato** di Ornella Favero
- 19 L'albero del pero** di Antonio Floris
- 20 Un uomo disponibile e amico di tutti** di Elton Kalica
- 23 Antonio e la libertà** a cura della Redazione
- 23 La prima volta che ho varcato i cancelli di un carcere** di Giovanna Floris, sorella di Antonio
- 24 Un ricordo di Antonio** di Gianluca Cappuzzo

➤ Vita detentiva

- 25 Circolare sulle modalità di esecuzione della pena: riflessioni e domande** di Ornella Favero - Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

➤ Le prigionie degli altri

- 27 Il sistema spagnolo dà più possibilità al detenuto di rivedere la propria vita** di Giorgio Zomegnan

➤ Alta Sicurezza e regime di 41 bis

- 29 41 bis: non avere paura di parlarne**
- 29 Ci scrive il senatore Pietro Ichino**
- 29 “Voi vorreste che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza”** di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
- 30 Risposta alla lettera aperta sul 41 bis di Pietro Ichino** di Carmelo Musumeci
- 31 Il contesto dove si vive fa la sua parte** di Tommaso Romeo, ergastolano ostativo
- 32 Alcuni diritti diventano deboli perché la stessa politica li abbandona** di Giovanni Donatiello
- 34 Il mio 41 Bis** di Agostino Lentini

➤ Contro l’ergastolo

- 36 L’ergastolo è la pena più inumana che si può dare** di Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1978
- 38 Oggi il mio ergastolo è come un male incurabile** di Tommaso Romeo

➤ RadioCarcere

- 39 Perché?**
- 39 Un direttore di carcere che rispetta la Costituzione: meglio “promuoverlo per rimuoverlo”?** a cura della Redazione
- 41 “Se non prendiamo rischi non cambia nulla”** a cura della Redazione
- 41 Signor Ministro, io sono quello che da molti viene identificato come “delinquente abituale”** di Lorenzo Sciacca
- 43 Se un carcere funziona con umanità, c’è sempre qualcuno che vuole ridiventare un ghetto** di Tommaso Romeo
- 43 Un Direttore che ha fatto nel suo carcere quello che l’Europa ci chiede da tempo** di Clirim Bitri
- 44 Un Direttore che mi ha trattato non come un numero, ma come un essere umano** di Giovanni Zito

➤ Piccoli divieti, grandi assurdi

- 45 Cibo per l’anima**
- 45 Dadini sì, merendine e patatine no perché proibite** di Angelo Meneghetti
- 46 Per un detenuto spesso è gioia pura mangiare una fetta di torta che arriva da casa** di Carmelo Musumeci

➤ Stati Generali sull’esecuzione delle pene

- 47 Lavoriamo per non disperdere il lavoro fatto** di Ornella Favero - Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia



In copertina, una rielaborazione di “Il seminatore” di Van Gogh (1888)

Redazione

Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Ulderico Galassini, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobinature

Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Rachid Salem

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di

ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per “spezzare la catena del male”.



Edizioni Ristretti, 2010

pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”. Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”. Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel “negoziò” online, all’indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante “login”, in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Ridurre il ricorso al carcere, ridurre i danni prodotti dal carcere

di Ornella Favero

direttrice di Ristretti Orizzonti

Sono appena stata eletta Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, e dovrei essere felice che tanti abbiano voluto dare un riconoscimento al lavoro mio e di Ristretti Orizzonti e soprattutto abbiano pensato che io possa essere la persona giusta per offrire nuovi stimoli al Volontariato, e per portare avanti ogni possibile iniziativa perché le carceri siano un po' più umane e dignitose. E soprattutto perché la pena detentiva sia sempre più marginale, sempre più sostituita da pene più utili e sensate, scontate dentro quella società, dove poi le persone dovranno comunque ritrovare un posto. Ma proprio mentre andavo a Roma per le elezioni mi hanno detto che un detenuto dei "miei" della redazione aveva tentato un'evasione dall'ospedale buttandosi dal secondo piano ed era stato ripreso un'ora dopo in una palestra dove si era rifugiato.

Ho scelto volutamente di mettere insieme la mia elezione a Presidente del Volontariato che si occupa di carceri, pene, giustizia, con questo disastro della vita di una persona detenuta a cui tengo, perché è sempre così il nostro lavoro di volontari: abbiamo a che fare con le situazioni più complesse, per noi la vita di una persona, anche la più disastrosa, o la più sbagliata forse, vale sempre, per noi la parola "delusione" va bandita dal vocabolario. Noi lavoriamo anni per costrui-

re ponti tra la società e il mondo delle pene, e poi un momento di follia di un ragazzo che sta trascorrendo la sua giovinezza in carcere diventa motivo per mettere in discussione tutto e per trasformare quell'evasione in un processo al "buonismo" di chi segue, aiuta, dà ascolto ai "cattivi".

Andrea Zambonini, voglio mettere il suo nome e cognome e voglio dire brevemente quello che è successo, perché lui ora è stato trasferito e io sono sicura che è una persona fortemente a rischio. Andrea è rinchiuso da quando era ragazzino, lui così si è descritto al convegno "La rabbia e la pazienza": "Io quando ero in libertà, in giovane età, appena maggiorenne ero già stato quattro volte in carcere, mi sentivo un reietto un fallito uno scarto della società e anche uno scarto del carcere". E Andrea da anni combatte con se stesso, con il carcere, con la droga, con la sua solitudine e la sua incapacità di diventare una persona "affidabile". Tre giorni fa è stato trovato un cellulare nella sua cella, proprio quando speravamo di poterlo aiutare ad avviare finalmente un percorso, che vedesse almeno in lontananza uno spiraglio per uscire. Dico la verità, per l'affetto che abbiamo per lui, ci siamo arrabbiati in tanti, per quella sua capacità di distruggere in un attimo quello che aveva costruito con fatica. E lui alla fine ha deciso di farsi ulteriormente del male, alla notte si è tagliato, è stato portato in ospedale e si è buttato in una fuga senza speranza, mettendo a rischio se stesso e anche chi lo custodiva. Io so perfettamente che qualcuno mi dirà che sono troppo "tenera" con uno, che è stato spesso anche aggressivo, che ha avuto ricadute e recidive, e qualcun altro mi dirà che dovevo capire subito, parlargli, invece di arrabbiarmi. Io non lo so, so solo che in carcere non c'è niente che si possa fare con scelte semplici e lineari, il carcere produce tanti e tali danni, che poi aiutare le persone a RICOSTRUIRSI è una impresa titanica.

Forse davvero l'obiettivo di UMANIZZARE il carcere è una impresa disperata, impossibile, anche sbagliata, ma se ne possono almeno, forse, limitare i danni, e questo noi



volontari lo facciamo ogni giorno, "in direzione ostinata e contraria", come direbbe Fabrizio De Andrè. Contraria perché andiamo contro il pensiero comune, che crede ancora che ci siano i cattivi e ci siano i buoni, e i buoni siano tali per sempre, e lo facciamo però non con le guerre, ma con la forza della parola, della testimonianza, del racconto di vite difficili; ostinata, perché ci vuole davvero ostinazione per occuparsi di ogni singola persona rinchiusa, e per farlo anche quando ti senti "tradito", altra parola da bandire dal nostro vocabolario.

Ai poliziotti penitenziari, che mi chiedono spesso perché continuo a occuparmi di persone, che non lo meritano, che tradiscono la fiducia, che sono forse "irrecuperabili" rispondo che capisco le loro ragioni, ma ricordo anche che proprio a Padova parecchi loro colleghi sono stati coinvolti in un triste giro di droga e cellulari: e questo ci deve spingere a riflettere INSIEME su quanto siano complicate le vite delle persone, e quanto sia meglio trattarle sempre con umanità, anche quando avresti voglia come minimo di girarti dall'altra parte.

Il 16 ottobre sono stata eletta, il 16 ottobre è anche uscito un comunicato del DAP dal titolo "Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria registra ulteriori significativi miglioramenti delle condizioni detentive", che parla dei progressi realizzati nella gestione dei tempi e degli spazi della detenzione e ringrazia il personale tutto che ha contribuito a questi risultati.

Non voglio entrare nel merito di questi miglioramenti, che ci sono, perché per lo meno i numeri del sovraffollamento sono calati, sono state fatte delle ristrutturazioni e i tempi di apertura delle celle si sono dila-

tati, voglio solo aggiungere qualche riflessione, o qualche precisazione.

Non dimentichiamoci, prima di tutto, che il "tempo aperto" della pena è spesso tempo vuoto, passato nei corridoi delle sezioni. E dove invece il tempo è un po' meno vuoto, chi gestisce le attività? Vi invito a fare un esercizio: andate nel sito del Ministero della Giustizia, dove c'è uno spazio dedicato alle "schede trasparenza Istituti penitenziari" e provate a cancellare le iniziative, gestite dal Volontariato o dalle cooperative sociali, e vedete cosa resta. Andate poi a vedere gli Stati Generali sull'esecuzione della pena, e vi accorgerete che le cooperative sociali non esistono, e il Volontariato è una presenza in ordine sparso (ci sono anch'io a un Tavolo) in cui ognuno rappresenta se stesso e la sua associazione.

Allora forse il Volontariato ha bisogno di un riconoscimento forte del suo ruolo, che passa anche per il rispetto della sua autonomia e per la consapevolezza che non si può chiamarlo in causa quando si va a Strasburgo a parlare delle condizioni delle nostre galere, e poi non riconoscergli la capacità di decidere da chi farsi rappresentare, nel necessario percorso di cambiamento delle pene e del carcere, e la forza e la ricchezza delle sue conoscenze.

Quanto alle difficoltà e alle situazioni critiche che ci troviamo ogni giorno ad affrontare, perché le carceri sono un po' meno piene, ma le condizioni in cui vivono le persone detenute restano spesso desolatamente prive di dignità, spero che riusciamo a essere da stimolo agli Stati Generali perché si apra davvero una fase nuova in cui TUTTI siano coinvolti in un percorso di cambiamento profondo e TRASPARENTE. 



La coscienza del limite nel nostro lavoro di volontari

Ristretti Orizzonti è una "strana" attività di volontariato, perché mette insieme volontari "esterni" e volontari detenuti, e lo fa da ormai diciotto anni. Anni complicati, nei quali abbiamo fatto la scelta di "abolire" la parola "fallimento" e di affrontare a testa alta i momenti duri, le dif-

ficoltà, le cadute. E di non nasconderli, non minimizzarli. E ogni volta che succede qualche "disastro" andiamo a rileggerci un testo di Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia, che affronta proprio la questione della complessità del nostro lavoro di volontari, e la ne-

cessità di accettare il fatto che i risultati possono essere infinitamente più limitati delle risorse umane investite, e che comunque vale la pena ugualmente di impegnarsi, di mettersi in gioco, di non tirarsi indietro neppure di fronte alla "catastrofe del risultato".

Noi lavoriamo con la piena coscienza che il 90% di ciò che facciamo è perduto

di **Edoardo Albinati**, scrittore e insegnante a Rebibbia

Una cosa che ci unisce tutti, volontari, insegnanti, operatori, educatori, è la coscienza del limite, quella che io potrei chiamare la catastrofe del risultato. Noi lavoriamo (e dobbiamo lavorare) con la piena coscienza che il 90% di ciò che facciamo è perduto, di partenza, è vano. Si soffre poi troppo a vedere la catastrofe del proprio lavoro nei risultati pratici. Si soffre quando c'è il detenuto recidivo, si soffre nel vedere il detenuto che abbandona la scuola, che abbandona le iniziative che vengono fatte dai volontari, ma secondo me questa forma di, come dire, coscienza della limitatezza dei risultati è qualcosa di diverso da una coscienza infelice o sconfitta, dovrebbe essere un motivo di orgoglio. Cioè io so benissimo che lavoro in una situazione nella quale la gran parte di ciò che faccio è inutile, e non me ne vergogno, non mi fa nessun problema, per me va bene.

Del resto, questo è vero anche nell'insegnamento fuori del carcere. Sai benissimo che il 90% di ciò che fai (anzi, nel mio caso le percentuali sono molto maggiori, direi quasi vicine al 100%), di ciò che insegni, sarà dimenticato.

Se gli insegnanti arrivassero a questa coscienza lavorerebbero meglio, non lavorare sulla permanenza ma lavorare sul presente, su quello che si sta facendo nella

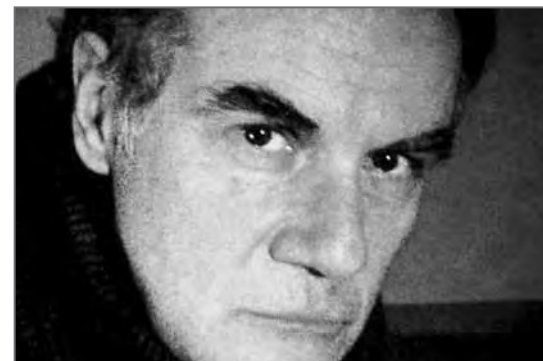
classe in quel momento, non perché tra cinque o dieci anni accadrà qualcosa d'altro. Si lavora molto meglio quando si cerca di creare della vita nel momento in cui questa vita sta accadendo, non in vista di una liberazione.

Cominciamo a rendere umano il carcere nel momento in cui noi ci lavoriamo dentro, poi se la persona che io ho davanti tornerà a delinquere non è qualcosa che debba bloccarmi nel momento in cui io agisco.

La settimana scorsa vado a lavorare in carcere e mi dicono: "Ma hai visto Bartoletti?". Bartoletti era uno dei migliori studenti che noi abbiamo avuto. Era un ragazzo bravissimo, particolarmente versato per i computer, e poi una persona che sembrava realmente, non so se trasformata dalla detenzione e quindi migliorato, per ciò che può voler dire il termine "migliorare", o se fosse di natura così gentile e cortese, razionale, umile, disposto verso gli altri.

Bartoletti è morto la settimana scorsa, a Roma, nel corso di una rapina, dopo aver sequestrato un autobus durante la fuga e poi aver preso un ostaggio e aver ingaggiato un conflitto a fuoco con la polizia, nel quale è stato ucciso.

Allora, delle mie colleghe hanno pianto per questo, piangevano per Bartoletti, ma piangevano anche per se stesse pensando:



"Dunque, quei 3 - 4 anni con Bartoletti non erano nulla". Ecco, noi dobbiamo reagire anche a questa sensazione di scacco. Io ho cercato... anche perché poi quando uno piange l'altro consola, quando piango io mi consoli tu, è un gioco un po' delle parti, io in quel caso consolavo, mi toccava consolare e i miei argomenti erano che dovevamo metterlo in conto, che questo era normale, che Bartoletti non era un nostro disastro, era un disastro della vita, della vita di Bartoletti prima di tutto.

Quindi, io credo in questa coscienza forte del limite della propria azione, come dire della "macularietà" della propria azione. Noi non otteniamo mai risultati compatti, otteniamo delle macchie. La mia metafora preferita, che ho citato più volte, da un libro di Gombrovich, è questa: che noi possiamo intervenire in alcuni punti, sanare alcune piaghe, ma non potremo salvare il corpo intero. Il corpo intero sociale non si salva, non lo salvano i volontari, non lo salvano gli individui, però in questa macularietà, in questa coscienza della finitezza di ciò che si fa io credo che ci sia il margine del lavoro del volontario.



“Se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese”

Questo sarebbe il destino di “ladri e assassini”, per dirla con Fabrizio De Andrè, se qualcuno, e primo fra tutti il Volontariato in carcere, non facesse un paziente lavoro di informazione per accorciare la distanza fra la società e le sue galere

di Ornella Favero*

“La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli inter-nati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all’azione rieducativa”. (Art.17 O. P.)

Sono una volontaria “ex articolo 17”, che poi è quell’articolo dell’Ordinamento penitenziario che parla di “Partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa”

Parto allora da questo articolo, e dal verbo DEVE: l’Amministrazione penitenziaria DEVE coinvolgere nell’azione rieducativa il mondo esterno, “privati, istituzioni o associazioni pubbliche o private”. E questo è un buon punto di partenza, che il legislatore attento di quarant’anni fa aveva voluto sottolineare con forza: non ci può essere rieducazione se non si coinvolge la società, se non le si aprono le porte del carcere.

*Articolo pubblicato su **Questione Giustizia**, 2/2015.

Il Volontariato e il valore del confronto Ovvero Riprendiamoci la rieducazione

Da quando faccio volontariato in carcere, ho sentito tanti operatori prendere le distanze dal termine “rieducazione”, preferendogli parole come risocializzazione e reinserimento, e per un lungo periodo ho sostenuto anch’io che “rieducazione” è una parola superata, ma poi ho cominciato ad apprezzarla e a darle un senso. Qualche anno fa, nella Casa di reclusione di Padova, la redazione di Ristretti Orizzonti, il giornale realizzato da detenuti e volontari che dirigo, ha organizzato un convegno dal titolo “Il senso della rieducazione in un Paese poco educato”: ecco, il punto è proprio questo, per poter pensare di “rieducare” le persone detenute bisogna prima che lo Stato, le istituzioni, la società abbiano la capacità di capire che lo strumento educativo più efficace è l’esempio, e che è difficile, è in fondo paradossalmente contraddittorio pensare

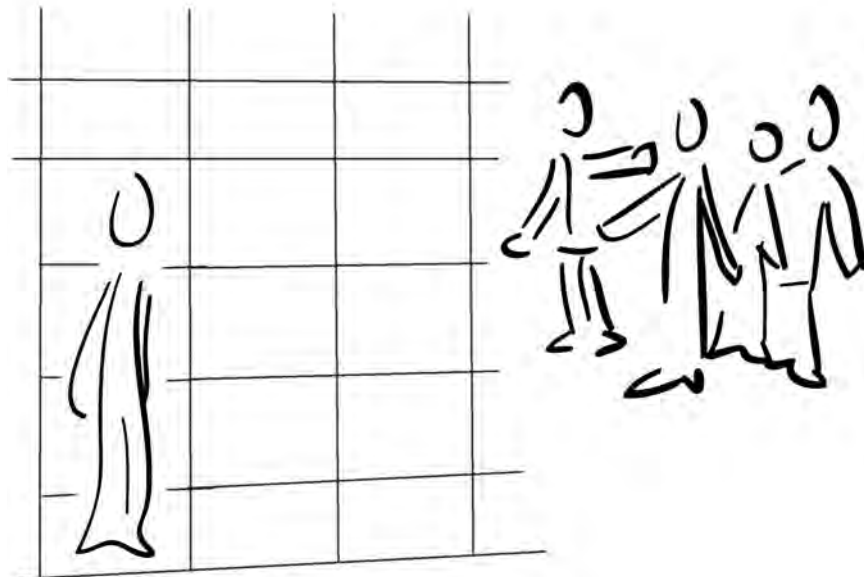
di reinserire una persona nella società, di insegnarle a ricostruire il patto sociale violato, tenendola però fuori da quella stessa società. Ricordo che un detenuto della mia redazione, Elton K., per spiegare il senso di spaesamento che si prova quando si esce dal carcere dopo una lunga pena, aveva detto “sono stato via dal mondo per quindici anni”. Noi, e con noi intendo quelle associazioni di volontariato che si pongono il problema di ripensare in modo critico alla rieducazione, lavoriamo allora per “ridurre il



danno del carcere", che vuol dire pensare a un carcere (là dove non si possa proprio sostituirlo con pene alternative) il più aperto e trasparente possibile, dove la società possa entrare, confrontarsi, insegnare e imparare, un carcere che almeno "assomigli un po'" al mondo, perché le persone quando ne escono non si sentano del tutto inadeguate.

Il Volontariato e la sconfitta delle passioni "tristi"

Una persona che deve essere "rieducata", o meglio accompagnata a una riflessione sulla responsabilità, difficilmente riuscirà a mettere in discussione le sue scelte passate se si trova a vivere in un carcere che non fa altro che riprodurre l'ambiente in cui è vissuta quando era in libertà. Se parliamo infatti di persone finite in carcere per una sorta di scelta, per aver trascorso anni nell'illegalità (in un incontro con le scuole un detenuto di 39 anni confessava agli studenti di aver lavorato in tutto, nella sua vita, per due settimane), è difficile pensare che queste persone abbiano avuto a lungo nella loro esistenza degli esempi positivi, degli stimoli a cambiare. E difficile è anche pensare che li possano trovare in carcere, per lo meno in tutte quelle carceri dove nelle sezioni dominano il vuoto culturale, i discorsi "da bar e da galera", la fuga da qualsiasi tema doloroso, l'illusione di poter uscire presto e riprendersi quello che si è perduto. La sfida è allora sfruttare tutti gli spazi possibile per aprire il carcere e "contaminarlo" con la forza dell'esempio: esempio di persone che entrano e oppongono a tante "passioni tristi" come i soldi, la "bella vita", le macchine, le COSE, la forza di altre passioni, quelle che possono riempirti la vita come il volontariato e l'impegno sociale. Ma anche le passioni come la scrittura, nella quale Lorenzo S., detenuto con fine pena 2037, sta ritrovando la forza di



rovesciare la sua vita: *"Continuo a scrivere perché ho scoperto una passione per la riflessione, l'idea che ci si può fermare a pensare, la scrittura, e questo straordinario mezzo mi sta aiutando a proseguire nella mia detenzione, anche se non so se ci sarà qualcuno che saprà riconoscermi di essere un uomo diverso da quel ragazzo che ero una volta"*.

Il Volontariato CON e PER

L'Ordinamento Penitenziario dedica l'articolo 17 alla "Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa" e l'articolo 78 agli "Assistenti volontari", che hanno come compito principale di "partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati". L'articolo 78 prevede una attività più individuale, e si presta molto a una idea di Volontariato più tradizionale, quella che io definisco "fare delle azioni PER", quindi sostenere soggetti svantaggiati come possono essere quelli a cui il Volontariato tradizionalmente dedica il suo impegno. È vero che la persona detenuta si trova in una condizione di svantaggio, ma è però altrettanto vero che è un soggetto svantaggiato più complesso, che a volte (non sempre) ha delle pesanti responsabilità nel trovarsi in quella condizione. A questo si aggiunge il fatto che il carcere

strutturalmente tende a trasformare in vittime gli autori di reato: è naturale, è umano infatti che una persona che entra in galera per aver commesso un reato, e si vede garantire sempre più raramente condizioni di detenzione decenti, finisce per pensare sempre meno al suo reato e sempre di più ai suoi diritti negati. Assistere queste persone cercando di dare risposte ai loro bisogni è una cosa importante, e vi sono in Italia migliaia di volontari che lo fanno, io ho scelto l'altra strada, quella di essere parte della comunità esterna che entra in carcere e che sceglie di fare un percorso CON le persone detenute. Questa scelta ha degli aspetti particolarmente interessanti: il primo, forse il più importante, è che costringe le persone detenute a prendersi in mano il proprio destino, e a capire che un percorso di cambiamento è possibile solo se le persone si abituano da subito, durante la carcerazione, a mettere in discussione le scelte passate e a occuparsi in prima persona di dare un indirizzo nuovo alla propria vita. Il secondo aspetto da prendere in considerazione è, anche qui, la forza dell'esempio: vedere infatti delle persone come i volontari dedicare il loro tempo, la loro energia e la loro intelligenza ad aiutare altri esseri umani è interessante, perché fa capire che l'impegno sociale può rendere ricca di relazioni e di interessi la vita delle persone ben più di

tutto quello che si può realizzare con i soldi raccolti commettendo reati "contro il patrimonio".

Non sono certo esempi facili, quelli dei volontari, perché la gratuità della loro attività suscita meraviglia e a volte scarsa considerazione: chi ha scelto infatti la strada dei soldi "veloci" (non parlo naturalmente di chi ruba per necessità, o perché ha bisogno della droga) fatica a capire che si possono mettere a disposizione degli altri il proprio tempo e le proprie capacità senza un vantaggio economico. "L'altro" spesso non fa parte dell'orizzonte di chi cerca scorciatoie per fare soldi in fretta: racconta Erion C., che sta trascorrendo in carcere gli anni più significativi della sua giovinezza, che quando andava a fare reati *"la testa non la voltavo mai indietro per osservare ciò che provocavo agli altri e a quelli che mi amavano"*. Ecco, fare volontariato in carcere e "trascinare" anche chi è detenuto a rendersi utile ai suoi compagni GRATUITAMENTE è un'altra bella sfida.

Il Volontariato per costruire una società più sensibile

Scrivendo Fabrizio De André in una sua canzone, a proposito di ladri e assassini "Se tu penserai, se giudicherai da buon borghese, li condannerai a cinquemila anni più le spese". In fondo, non è purtroppo una frase "esagerata", anzi è esattamente il contrario, se si pensa che lo Stato scrive per il fine pena degli ergastolani l'anno 9999. È facile augurarsi pene sempre più severe finché restiamo tutti convinti che i reati li commettono esclusivamente "gli altri", i cattivi. Ma se cominciamo a non essere così sicuri di appartenere per definizione alla categoria dei buoni, se ci viene il dubbio che potremmo anche noi trovarci dall'altra parte, dalla parte appunto dei cattivi, allora può davvero iniziare una riflessione profonda sulle pene, e sul senso che dovrebbero avere. Il Volon-

tariato deve darsi seriamente il compito di sensibilizzare la società su questi temi, e deve farlo a partire dalle scuole, perché con gli studenti può raggiungere un duplice obiettivo: da una parte, smontare i loro pregiudizi facendogli capire che dietro i reati ci sono comunque persone con storie complesse e non riducibili all'atto che hanno commesso, dall'altra lavorare sulla prevenzione. Nella nostra esperienza infatti, i ragazzi partono spesso dall'idea del "perché non ci hai pensato prima?"; nella assoluta convinzione che a loro non capiterà mai di avere certi comportamenti perché sono persone educate al bene e capaci di sceglierlo sempre. Poi ascoltano le testimonianze di chi è detenuto e si accorgono che il reato non

è sempre la conseguenza di una scelta, e che a volte ci si arriva per un lento SCIVOLAMENTO in comportamenti sempre più a rischio. E cominciano a mettere in crisi le loro certezze.

Da parte loro le persone detenute di fronte agli studenti si sentono come se avessero davanti i loro figli, e provano a raccontarsi con sincerità, e la loro esperienza negativa traggono la forza di metterla al servizio dei ragazzi dandole così un senso, come racconta Carmelo M., ergastolano *"In questo ultimo anno e mezzo, tramite il progetto 'Scuola e Carcere', davanti a questi ragazzi per la prima volta incredibilmente mi sono sentito colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto in passato, cosa che non mi è mai accaduta davanti ai giudici, davanti ai po-*



litici, davanti a un carcere spesso disumano. Invece quando rispondendo alle domande degli studenti mi sembra di avere davanti i miei figli e di dover rispondere a cuore aperto: non ho alibi davanti a loro".

Il Volontariato e l'informazione

Il Volontariato non deve sottovalutare il peso che ha l'informazione nel creare nella società un clima di paura e nel formare un'opinione pubblica sempre più propensa a vedere la pena come vendetta sociale. Succede invece spesso che le associazioni di volontariato ritengano prioritaria l'attività di sostegno alle persone detenute e releghino in secondo piano il compito di informare sulla realtà delle pene e del carcere. O, se lo fanno, scelgono spesso la strada dei "santini", del racconto delle belle iniziative che spesso rischiano di dare un'idea parzialissima di una realtà complessa come quella del carcere, che è fatta di esperienze anche di eccellenza (chiamate spesso "isole felici", definizione davvero sbagliata, non esistono galere con qualcosa di "felice") a fianco di zone grigie di miseria e negazione dei diritti. E invece non può che essere il Volontariato stesso a lavorare per "smontare" le notizie, per rendere le carceri più trasparenti e per far emergere la complessità delle narrazioni delle persone detenute da contrapporre alle semplificazioni che portano tanto facilmente alla creazione del "mostro".

La redazione di Ristretti Orizzonti, così come fanno altre esperienze di giornali dalle carceri, mette al centro del suo lavoro le testimonianze, proprio per proporre all'attenzione dei suoi lettori le diverse facce di una realtà complicata come quella del reato. E queste testimonianze le mette al centro anche di seminari di formazione, organizzati in carcere per giornalisti con l'idea di "educarli" a una conoscenza meno superficiale dell'esecuzione della pena. All'ultimo, dal

titolo, tratto da Luigi Pirandello, "Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe", hanno partecipato 130 giornalisti, per spiegarne l'importanza proponiamo parte di una riflessione che ci è arrivata da un "cronista di nera pentito": "È stato un incontro che mi ha aperto gli occhi su molti miei pregiudizi, sono andato a rivedermi alcuni articoli di nera da me scritti in questi anni e ho scoperto di aver spesso trattato l'argomento da un unico punto di vista, quello delle vittime. Disinteressarsi completamente dell'aggressore, del condannato, paragonandolo al diavolo, a un tumore di cui la società deve disfarsi seppellendolo in un carcere da dove non uscirà mai, è facile e accontenta il lettore. Ma non dà quell'informazione giusta e al di sopra delle parti che sono tenuto a dare".

Il Volontariato e le vittime

Se la pena ha un senso in quanto dovrebbe indurre le persone che hanno commesso un reato ad assumersene la responsabilità, e a ricostruire quel percorso, che ha portato le loro vite a degradare, allora dobbiamo anche ragionare se davvero il carcere aiuta a diventare persone più responsabili. Certo ancora non riusciamo, almeno per i reati più gravi, di effettivo pericolo sociale, a rinunciare al carcere, cerchiamo però almeno di non dimenticarci che un carcere "cattivo" rovescia i destini e fa sentire vittime i "carnefici". Per evitare questo confondersi assurdo di ruoli l'impegno del Volontariato deve essere teso ad aprire per quanto possibile il carcere e a renderlo luogo "comunicante" con il mondo, come ci ha scritto con grande lucidità un nostro lettore, Alberto V., "pluriderubato": "Quello che mi ha spinto a mettermi in contatto con voi è stata la presa di coscienza che questi due mondi non devono essere completamente separati, ma in qualche modo comunicanti, altrimenti voi rimarrete sempre la-

dri e noi sempre derubati".

Nella storia di Ristretti Orizzonti, la sfida più importante è stata quando, nel 2008, nella Giornata di studi "Sto imparando a non odiare" si è deciso di far parlare SOLO le vittime. Quanto sia stata sconvolgente per le persone detenute questa esperienza lo racconta una di loro, Milan G. "Ero seduto in prima fila, emozionato, e con un po' di vergogna aspettavo l'inizio delle testimonianze che sarebbero state fatte dalle vittime. Credo che sia stata importante la decisione di dare a loro e solo a loro la parola, mentre noi siamo stati per tutto il tempo in silenzio ad ascoltarle. Così, quando hanno iniziato a raccontarci le loro storie, sembrava che per la prima volta tutto il carcere si fosse fermato in un reverente silenzio (...) Mi aspettavo persone arrabbiate o accecate dall'odio, ero preparato a vederle scagliarsi contro di noi, aggredendoci verbalmente e persino insultandoci. Invece ci hanno sorpresi dandoci un grande esempio di civiltà". Da allora, la consapevolezza che nella testa e nel cuore di chi è detenuto incide di più un incontro con persone che hanno subito un reato che non anni di "carcere cattivo", ha contribuito a costruire un percorso di "verità e riconciliazione" che ha avuto le tappe più significative nel confronto serrato con tante vittime del terrorismo. Ma non meno importanti sono state le testimonianze di studenti o insegnanti che hanno raccontato di aver subito furti o scippi o altri "reati contro il patrimonio": perché gli autori di questi reati tendono sempre a minimizzare la loro responsabilità, e a non vedere se non il danno materiale provocato. E invece, chi ti racconta di aver trovato i ladri in casa ti spiega anche che la PAURA non dura quanto dura il reato, ma distrugge la sicurezza e la serenità di chi l'ha subita, che da quel giorno non potrà più essere la stessa persona.

Ho sentito per anni parlare di "revisione critica del passato deviante", ho visto detenuti scrivere ai magistrati lettere sincere e

altre del tutto strumentali, però ho visto anche un giorno un'insegnante che ha raccontato la sua esperienza come vittima di una rapina in banca, e nella riflessione che ha fatto Sandro C., rapinatore più volte recidivo, ho trovato finalmente traccia di una revisione critica vera: *"Quell'insegnante ha descritto il suo stato d'animo quando era in ostaggio del rapinatore, i pensieri che le passavano per la testa e il timore di morire... per una volta mi sono trovato dall'altra parte di un'arma e sono stato davvero male."*

Il Volontariato e un'idea diversa di pena

È la società che entra dentro il carcere che può stimolare a ragionare su un'idea diversa di giustizia e di pene. E lo può fare perché ha la libertà di uscire dagli schemi, di confrontarsi, di sperimentare percorsi nuovi, che in qualche modo portino allo scoperto due "modelli" di detenzione radicalmente diversi: quello, tante volte evocato da un'informazione che parla alla pancia dei suoi lettori, del "marciare in galera fino all'ultimo giorno", la **"pena rabbiosa"** di chi passa la sua carcerazione ad "ammazzare il tempo" in sezione, parlando dell'avvocato che non viene mai e del giudice che ti ha massacrato con una condanna mostruosa. Una pena a cui bisognerebbe contrapporre la **"pena riflessiva"** che ti porta per mano a ragionare sul male fatto, a smontare i tuoi alibi e metterti spietatamente di fronte alla nuda verità del tuo reato, come emerge dalla testimonianza di un giovane detenuto, finito in carcere per un omicidio in una rissa, Qamar A.: *"Quando sono entrato in carcere, ho visto l'ambiente, la desolazione, e il cambiamento è arrivato subito in me, ma un cambiamento in peggio, perché cercavo solo di sopravvivere in queste condizioni, e questo tipo di carcerazione non fa capire mai perché sei qui e cosa*



hai fatto, diventi tu la vittima. E cominci a provare solo cattiveria nei confronti di chi rappresenta l'istituzione, in particolare gli agenti che ti chiudono e ti trattano come un bambino irresponsabile. Quindi io non pensavo mai al mio reato, non volevo pensare che avevo causato la morte di una persona, ragionavo in questo modo, che io 'mi ero difeso' da una aggressione, era normale".

Oggi poi la sfida a riflettere su una idea di pena diversa può trovare spazi nuovi in questi primi "timidi" percorsi di pene alternative, come quelle previste per i reati del Codice della Strada. Per le persone, condannate perché sorprese a guidare in stato di ebbrezza, la pena detentiva può essere infatti sostituita con quella del lavoro di pubblica utilità. La nostra associazione dà la possibilità alle persone che hanno commesso questi reati di svolgere il lavoro di pubblica utilità facendo volontariato in carcere, quindi "assaggiando il carcere" da volontari dopo aver rischiato di farlo da detenuti. Ed è interessante perché spesso questo volontariato un po' "forzato" si è trasformato in una esperienza di vita di grande spessore e valore formativo, come ha raccontato

Claudio T. *"Dovevano essere lavori in cui io mi rendevo utile alla società, ma ho incontrato persone e fatto esperienze che hanno dato sicuramente di più a me di quello che ho dato io. Mi hanno aiutato a riflettere e a cambiare prospettiva su un mondo a volte dimenticato come quello del carcere".*

Il volontariato, per i diritti e la dignità

Tutto il sistema dell'esecuzione delle pene è basato sui "benefici", ma il concetto di beneficio è veramente lontano da una idea seria di responsabilità. Battersi perché si parli invece finalmente di diritti, e del fatto che tutte le restrizioni all'esercizio dei diritti, che non siano puntualmente giustificate da esigenze di ordine e sicurezza, devono ritenersi contrarie a quanto previsto dall'art. 27 della Costituzione, è compito di quella società civile che intenda dimostrare "concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti" (art. 17 O.P.). Bisogna però davvero entrare in carcere non con l'idea di essere volontari per una cortese "con-

cessione" dell'Amministrazione penitenziaria, ma con la voglia di mettere al centro delle proprie iniziative una battaglia culturale per il riconoscimento dei diritti e della dignità delle persone detenute. Diritti e dignità che passano per un allargamento delle maglie strette della legge penitenziaria su temi come quello degli affetti, che oggi sono compressi in maniera inaccettabile, come emerge dalla testimonianza di Clirim B.: *"Con queste restrizioni ho passato circa sei anni, mi manca poco per diventare un uomo libero ma oggi sono un uomo solo, perché questi tempi così miseri delle telefonate e dei colloqui hanno impedito ai miei famigliari di farmi partecipe dei loro problemi, e anche di dirmi quanto li avevo fatti soffrire con i miei comportamenti"*. E proprio per questo desolante quadro, di un carcere che, invece di sostenere le famiglie e gli affetti, spesso indebolisce i legami affettivi e distrugge le relazioni, è altrettanto desolante che il volontariato non sappia spesso andare al di là di un importante e paziente lavoro per rendere un po' meno squallide le condizioni in cui le persone detenute incontrano i loro cari. Perché è davvero imperdonabile non mettere insieme le risorse, che sono realmente tante, parliamo di circa diecimila volontari in ambito penitenziario, per impegnarsi in una grande campagna di informazione e di sensibilizzazione, e anche di pressione per cambiare l'Ordinamento penitenziario alla voce "Rapporti con la famiglia".

Una voce davvero misera che dice *"Particolare cura é dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie"* e poi traduce quella "particolare cura" in sei ore al mese di colloquio e dieci minuti a settimana di telefonata. Un modo non per costruire, ma per distruggere anche quello che dovrebbe essere il legame più importante in assoluto, l'amore tra una madre e un figlio, come racconta Doina M., detenuta: *"Mio figlio piccolo mi ha detto direttamente che lui non mi cono-*

sce, non sa come sono, cosa penso, perché non posso parlare di più con lui".

Il Volontariato e il coraggio delle battaglie impossibili

Ergastolo ostativo e regime del 41 bis: sono temi che quasi nessuno si azzarda a toccare, perché la prima accusa che si sente fare chi esprime anche solo dei dubbi sulla loro legittimità costituzionale è di non combattere con sufficiente determinazione la mafia. Impegnarsi a dar voce alle testimonianze che arrivano dai gironi infernali del 41 bis è allora una tappa importante di una attività di volontariato che non deve avere timidezze e paure. Noi l'abbiamo sperimentato con gli studenti, che anche le esperienze più dure e più estreme, se hanno la forza della verità, se non si perdono a cercare alibi ma affrontano senza timidezze il tema della responsabilità, riescono ad arrivare alla testa e al cuore dei ragazzi. Come è successo con la storia di Biagio C., e dei suoi terribili dieci anni di 41 bis: *"Ho passato dieci lunghi anni in quel regime di tortura del 41 Bis area riservata, le mie giornate erano sempre quelle, tristi, buie, all'inizio pensavo ai ricordi dei momenti che avevo passato con la famiglia, col tempo però questo mi portava depressione, panico, ansia, e infatti, con tutti gli psicofarmaci assunti per cercare di sconfiggere o attenuare quelle sensazioni, sono arrivato a pesare 140 chili. Non capivo che mi chiudevo sempre più in me stesso, anche quando le mie figlie venivano al colloquio, non volevo più parlare, anzi speravo che finisse subito, per scappare in cella, mi ero creato il mio mondo. Mi ricordo che costruivo delle palline di carta per giocare a terra tipo carambola, ero arrivato al punto che non chiedevo più niente, facevo solo dei gesti se volevo qualcosa, non mi ero accorto che avevo perso la parola, il dialogo"*.

Ritrovare la parola, imparare a

dialogare: passa da qui l'unica, la vera "umanizzazione" delle carceri. 

Art. 17 O. P.

Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa

La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa.

Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di Sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.

Art. 78 O. P.

Assistenti volontari

L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale.

Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento.

L'attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita.

Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie. 

Persone migliori grazie al Volontariato

di Lorenzo Sciacca

Per riflettere sul ruolo del Volontariato potrei partire dalla lettura dell'art. 17 dell'Ordinamento penitenziario, ma non lo farò, perché qualsiasi articolo può essere liberamente interpretato o addirittura disatteso, come spesso accade. Voglio piuttosto riflettere sulla possibilità che il Volontariato ha di incidere nella vita degli istituti penitenziari e delle persone detenute.

Quando una persona viene arrestata è come se venisse esiliata dalla società; compiendo un reato rompe un patto sociale, indispensabile per una convivenza civile nel rispetto del prossimo. Allora mi chiedo: per ricostituire questo patto sociale è giusto togliere la possibilità al colpevole di confrontarsi proprio con la parte lesa? Per esperienza personale posso affermare che per ricucire la lacerazione che crea un reato nei confronti della società è necessario confrontarsi con la società stessa.

In questi ultimi anni ho scritto molti articoli dove riconoscevo di essere stato sempre in guerra con

il mondo che mi circondava; non voglio darmi alibi, ma dobbiamo riconoscere che se mettiamo una persona, che come me era in guerra con tutti, in un contesto dove questa guerra viene mantenuta e alimentata, isolandola dal resto del mondo, non ricaveremo nulla di buono. Il senso di una pena deve essere rieducativo, ma come si può pensare di rieducare degli individui senza la presenza di persone che potrebbero aiutare noi detenuti a sviluppare quello che ci è sempre mancato, e cioè delle buone attitudini morali, intellettuali e perché no, anche fisiche?

Il Volontariato è proprio uno di quei fondamenti che può aiutare a rieducare il detenuto cercando di portarlo a riflettere in maniera critica e ovviamente diversa dal passato. Se non fosse stato per il contatto che oggi ho con persone esterne, difficilmente avrei scoperto di avere delle capacità riflessive. Noi detenuti siamo sempre pronti a darci degli alibi per ciò che abbiamo commesso, è un meccanismo oserei dire automatico, tro-

vare sempre una causa che esula dalle proprie responsabilità, ma questo accade perché non c'è nessuno che tenta di farci vedere le cose sotto un'altra prospettiva.

Quando iniziai a partecipare al gruppo di discussione della redazione di Ristretti Orizzonti un mio compagno mi definì un "guerrafondaio". È vero, lo ero. Ero incapace di mettere in discussione le mie convinzioni. È stato il Volontariato a farmi riflettere con un invito che mi fu ripetuto e che ancora oggi mi viene ribadito molto spesso, un invito a provare a mettermi nei panni dell'altro: ma come avrei potuto farlo da solo, senza l'aiuto di persone esterne? Senza loro, come avrei potuto mettere in discussione delle scelte di vita che mi hanno caratterizzato per anni e anni? Non ne sarei stato capace. Quando parliamo di rieducazione sono sempre le solite parole che emergono, confronto e responsabilizzazione, due parole che credo debbano camminare sempre di pari passo, senza il confronto non potrà mai avvenire una responsabilizzazione da parte di una persona detenuta.

Oggi il carcere difficilmente apre i suoi cancelli alla società, ma dove avviene il carcere è più umano, le pene diventano più umane, e a loro volta anche le persone ritrovano quella sensibilità che caratterizza ogni essere umano.

Ho una condanna di 30 anni e ci sarebbe un abisso di differenza se oggi mi trovassi in un carcere tipo Novara, dove sono stato prima di finire a Padova, sicuramente adesso non sarei dietro a un PC a scrivere per far comprendere l'enorme influenza positiva che ha avuto il Volontariato che è presente a Padova. Se fossi a Novara la mia mente sarebbe proiettata a progettare il prossimo reato da compiere una volta riacquistata la libertà, pur avendo io una condanna pesante. La domanda è sempre la solita che dobbiamo porci: come vogliamo che siano i detenuti una volta scontata la propria condanna, migliori o peggiori? 





Il Volontario in carcere come ponte verso la società esterna

di Sandro Calderoni

Il Volontariato è un bene per tutti, per chi lo fa, e ha la possibilità di rendersi utile, e per chi lo riceve, sia personalmente, che come istituzione che può così coprire alcune carenze strutturali e materiali della propria organizzazione.

Quindi il Volontariato lo si trova in tutti i luoghi in cui vi sono dei soggetti deboli, nel senso che non sono in grado di avere il controllo totale della loro persona dal punto di vista fisico, morale o materiale, ed è a queste persone che fornisce in forma gratuita assistenza e sostegno.

Il ruolo del Volontariato diventa più complesso quando opera in luoghi chiusi, in cui le regole ferree limitano la libertà delle persone che vi abitano.

Il carcere è il luogo ristretto per eccellenza, per cui anche la persona che entra e che intende fare volontariato deve avere particolari requisiti e agire preferibilmente non da singola persona, ma aderire ad un'associazione riconosciuta e muoversi nell'ambito in cui questa associazione fornisce i suoi servizi.

Il Volontario penitenziario spesso è visto dall'istituzione come una realtà che presta un'assistenza atta a coprire le carenze di questo o quel carcere, fornendo sostegno materiale, donando vestiario ad esempio, o psicologico, attraverso un'opera di ascolto nei confron-

ti di persone che altrimenti non avrebbero nessuno con cui parlare dei propri problemi: una sorta di servizio che copre le carenze di un determinato istituto detentivo, che per mancanza di personale professionale e di risorse economiche non riesce a fornire il sostegno dovuto per legge alle persone recluse.

L'altra forma di Volontariato presente negli istituti di pena, paradossalmente vista dalle istituzioni come più problematica, è quella prestata da chi mette a disposizione le sue competenze lavorative o culturali, per far sì che anche il detenuto possa crescere e a sua volta acquisire competenze che gli permettano in futuro di avere gli strumenti utili ad affrontare la libertà con più responsabilità e coscienza di sé.

Queste due forme di partecipazione delle persone esterne alla vita del carcere sono una risorsa importante: la prima perché permette ai detenuti con difficoltà economiche e psicofisiche di avere la possibilità di un aiuto. Anche se è una opera di assistenza che inevitabilmente rischia di immobilizzare il fruitore in una sorta di dipendenza e incapacità di acquisire strumenti diversi dalla logica del chiedere senza la possibilità di partecipare a quanto viene fatto per lui. Per questo credo sia importante fare attenzione a evitare la derespon-

sabilizzazione e la perdita di dignità, che spesso caratterizzano la vita della persona detenuta.

La seconda permette al detenuto di partecipare in modo attivo alle diverse iniziative, rendendo il rapporto alla pari. Inevitabilmente, questo modo di fare volontariato può essere visto anche con diffidenza, perché porta autonomia, apre le menti alle persone ristrette, la richiesta che venga rispettato un diritto cambia tono, non è più una richiesta fatta con la speranza che l'istituzione "conceda" qualcosa, ma è una consapevolezza di sé e dei propri diritti. Questo lavoro permette anche di responsabilizzare una persona in un luogo in cui il concetto di responsabilità è inteso come un'obbedienza che non lascia spazio a critica; gli permette di cambiare prospettiva e mentalità, in quanto, privilegiando l'incontro e il confronto con il mondo esterno, dà la possibilità di sentire anche il punto di vista dell'Altro, accorciando la distanza che c'è tra "buoni" e "cattivi" ed evidenziando la complessità che la vita ti presenta.

Un lavoro che il volontario fa con il detenuto e non per il detenuto; sembra banale questa differenza di preposizione, ma ha un'enorme importanza, perché nel primo caso il detenuto è riconosciuto come una persona, pur con tutte le sue sfaccettature positive e negative; nel secondo caso il volontario è il solo soggetto attivo, mentre l'altro riceve passivamente, perdendo di fatto quella personalità e dignità che sono proprie dell'essere umano, e aumentando il senso di frustrazione che lo inchioda al suo status di detenuto "brutto, sporco e cattivo".

Io credo che la cosa fondamentale sia che il Volontariato venga inteso come un'apertura alla società, un incontrarsi, un dialogare, uno scambio reciproco di ragionamenti e punti di vista, un tramite con la società esterna: solo così si riesce ad abbattere quel muro che crea due mondi separati, attraverso luoghi comuni che non fanno capire che il mondo è uno solo, pur con complessità e sfaccettature diverse. 



“Civilizzare” le carceri

È questo che fanno i volontari, ma le Istituzioni spesso li trattano da ospiti, da “corpi estranei”

di Gaetano Fiandaca

L'impressione che ho dopo anni di galera è che il ruolo del Volontariato all'interno delle carceri italiane è poco riconosciuto istituzionalmente. Questo ruolo, che spesso svolgono i volontari nei vari istituti di detenzione con molta difficoltà e limitazioni, a mio parere spesso non è adeguatamente tenuto in considerazione dalle direzioni delle carceri né dai magistrati di Sorveglianza.

Queste persone, spesso professionalmente molto preparate, hanno infatti un peso limitato nell'intervenire nel percorso di reinserimento di quei detenuti che seguono, a volte da molti anni, con la frustrazione di poter fare ben poco nei loro confronti, a parte dargli un sostegno morale o essere il tramite per fargli avere effetti di prima necessità, biancheria, dentifricio, spazzolino, bagnoschiuma, cosa comunque molto utile e gradita per tante persone che hanno davvero bisogno di tutto perché non possono godere del sostegno della famiglia.

Vorrei che si discutesse del fatto che i volontari, che sono spesso così importanti per molti aspetti della vita di un detenuto, sono generalmente trattati da ospiti, da “corpi estranei”, e invece dovrebbero partecipare a pieno titolo a tutto ciò che riguarda il percorso del detenuto, anche perché gli educatori spesso non riescono a seguire tutti i detenuti in modo adeguato, poiché sono troppo pochi rispetto al numero dei ristretti. Valorizzare ed ampliare il Volontariato sarebbe determinante per civilizzare le carceri che attualmente versano in condizioni che definirei “ghettizzanti”, dove la maggior parte dei detenuti vive in condizioni di ozio totale a causa delle poche iniziative significative e della scarsità delle attività intramurali. Una maggior presenza del Volontariato poi costituirebbe an-

che un ottimo sostegno psicologico per tutti quei detenuti che vivono in condizioni depressive, perché non sono seguiti né all'interno del carcere né dall'esterno, dai familiari, motivo per cui è facile cadere facilmente in un profondo stato di disagio psichico, che poi determina situazioni irrimediabili. Le attività che permettono di muoversi all'interno del carcere sono molto limitate, soprattutto quelle negli spazi aperti, perché c'è scarsità di personale. Il Volontariato potrebbe aiutare ad evitare che alle ore 15.00 il carcere diventi un mortorio più di quanto lo sia già di suo, poiché quelle poche attività che vengono praticate devono essere interrotte. Tutto ciò a mio avviso dovrebbe essere eliminato molto velocemente incrementando le attività all'interno, ma anche e soprattutto all'esterno delle sezioni, e in particolare in tutti quegli spazi verdi che rimangono completamente in disuso e anche poco curati. Gli spazi verdi, attualmente utilizzati solo dai topi, potrebbero diventare dei giardini ben curati, degli orti dove coltivare piccole piante di verdura e aromi, e dove i detenuti potrebbero curare i loro malesseri, perché una vita sana e all'aperto è determinante per tenere lontane molte patologie, causate dalla chiusura e dall'inattività della detenzione. Insomma, sarebbe veramente ora di civilizzare e umanizzare le carceri italiane, visto che ci sono delle persone che darebbero volentieri il loro contributo incondizionato per aiutare ad eliminare il degrado che attualmente regna sovrano nelle carceri e per non lasciare i detenuti soli e abbandonati a se stessi.

Se attualmente c'è una vera volontà di cambiamento per migliorare la vivibilità nelle carceri, motivo per cui sono stati istituiti gli Stati Generali, la valorizzazione del Volontariato dovrebbe essere uno dei punti principali dei lavori che già sono in atto. 



Mi piace l'idea di un volontariato che aiuti a far nascere passioni

E poi anche che contribuisca a creare nuovi interessi, sviluppare una nuova capacità di essere persone responsabili

di Andrea Donaglio

Era di "quasi entusiasmo" l'umore che si respirava in redazione una volta saputo dell'elezione della nostra direttrice a presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, un organismo che raccoglie le numerose associazioni che operano nel Volontariato penitenziario (a detta di molti un evento epocale per il fatto che è stata eletta la candidata rappresentante delle associazioni "di base", più che degli organismi nazionali).

In Italia ci sono circa diecimila volontari che fanno parte di duecento associazioni sparse, in modo non omogeneo, in tutto il territorio nazionale, un numero molto maggiore rispetto alla media europea.

Il sistema del Volontariato penitenziario secondo me può essere incrementato sia qualitativamente che quantitativamente. Per prima cosa sarebbe necessaria una maggior considerazione della sua attività: troppi i mancati riconoscimenti e le limitazioni imposte a queste presenze, che portano avanti azioni di supporto indiscutibilmente preziose per la popolazione detenuta alla luce delle enormi carenze dell'amministrazione. Un intervento legislativo che ampli le possibilità d'ingresso e il campo di azione del Volontariato è auspicabile nell'interesse della stessa amministrazione. Il motivo è presto detto: la stragrande maggioranza delle attività in essere in ogni carcere è attualmente svolta dal Volontariato. Senza di esso l'amministrazione si troverebbe a gestire strutture di

mero contenimento fisico di detenuti, senza un minimo di attività che possano accompagnare il detenuto in un percorso di recupero degno di questo nome, come accade in molti dei 198 istituti attivi sul territorio nazionale. Un po' per gli ostacoli all'ingresso negli istituti, un po' per scarsità di volontari nella zona, perché il territorio è "povero" dal punto di vista dell'impegno sociale. E infatti esistono parecchie carceri in cui la presenza del Volontariato è scarsa, se non nulla.

Credo che uno dei primi passi da fare sia tornare a monitorare la presenza dei volontari a livello nazionale e cercare di incrementare questa presenza laddove non c'è. Come secondo obiettivo c'è la qualificazione dell'azione dei volontari. Il sostegno materiale verso i molti detenuti con limitate disponibilità finanziarie, con raccolta e distribuzione di generi di prima necessità, vestiario soprattutto, è importante, non ci si può però limitare a questo. Un progetto di sostegno ad un programma rieducativo deve comportare una presenza decisamente più consistente di offerte formative che incrementino la consapevolezza nel detenuto e lo portino ad una riflessione critica sul proprio passato e nello stesso tempo che aiutino a far nascere passioni, creare nuovi interessi, sviluppare una nuova capacità di essere persone responsabili, che possa stimolare una visione critica rispettosa del pensiero altrui.

Il Volontariato deve trasmettere uno stimolo ad andare avanti,

a dare un senso alle giornate ai tantissimi detenuti inattivi delle nostre patrie galere. Attività che perseguono questo obiettivo possono, ma sarebbe meglio devono, essere svolte con un sempre maggior coinvolgimento della società civile esterna, che ha bisogno di ricordare che anche i detenuti ne fanno parte, pur se sono ristretti in carcere, e che in essa prima o poi ritorneranno. Questo aiuterebbe i detenuti a maturare una nuova consapevolezza della funzione sociale dell'espiazione della pena a cui loro possono dare un contributo significativo.

A questo proposito è emblematico il nostro progetto con le scuole, che tende a lavorare contemporaneamente nella coscienza dei diversi interlocutori, le persone detenute, gli insegnanti, gli studenti. La possibilità di incontrarsi e di confrontarsi stimola riflessioni altrimenti difficili da compiere nella routine quotidiana.

Altro tema da mettere in agenda riguarda la collaborazione con i Garanti delle persone private della libertà personale di ogni grado, da quelli nominati dal Comune a quello nazionale, in modo da coordinare le diverse iniziative e proposte. Proporre una sempre maggiore interazione tra mondo esterno e popolazione detenuta aiuta a sensibilizzare le persone libere e innescare percorsi virtuosi. Una "massa critica" del genere deve prima di tutto prendere coscienza del proprio potenziale. Questo aiuta a trovare la forza e le idee per farsi sentire nel contesto di un'azione sociale, che molto spesso è vista come un'opera di misericordia (far visita ai detenuti). Uscire prima possibile da questa concezione della propria azione, andando oltre quella forma di bontà che fa vedere ogni detenuto come soggetto debole, senza cogliere la complessità della condizione di chi è chiuso in carcere, è indispensabile oltre che necessario per stimolare in ogni persona detenuta il richiamo alla propria capacità di uscire dalla passività e farsi protagonista attivo e artefice di un futuro, che si spera migliore del passato. 



Per la prima volta il Parlamento "è entrato" in carcere

Martedì 3 novembre in una stanza della Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova è entrato un pezzo di Parlamento: la Commissione Giustizia della Camera infatti, nell'ambito dell'esame delle proposte di legge, recanti disposizioni in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti, ha deciso di fare un'audizione in videoconferenza di persone detenute, di loro familiari, di operatori penitenziari e volontari. È un'audizione che nasce da lontano: da un convegno organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti alla fine dello scorso anno, dal titolo "Per qualche metro e un po' di amore in più", a

cui avevano preso parte tre parlamentari, Alessandro Zan, Gessica Rostellato, Sergio Lo Giudice, che hanno ascoltato DAVVERO (lo sottolineiamo perché troppo spesso tanta politica è invece lontana dai cittadini e incapace di ascoltarli) le testimonianze, soprattutto quelle di figlie, mogli, sorelle di detenuti. E hanno capito quanta sofferenza c'è nelle vite di queste famiglie, e quanto è importante che si abbia il coraggio di cambiare la legge, che regola i rapporti affettivi delle persone che sono state private della libertà personale. Perché attualmente le famiglie hanno a disposizione in tutto sei ore di col-

loquio al mese e dieci minuti di telefonata a settimana, davvero una cosa misera, che non permette in alcun modo di salvare gli affetti. Una legge che permetta rapporti più umani è una legge che crea sicurezza, perché chi esce dal carcere dopo aver scontato la sua pena, se ritrova la sua famiglia, se non si sente abbandonato, è senz'altro una persona che ha più possibilità di essere riaccolta anche dalla società. La Commissione Giustizia ha sentito una figlia e una sorella raccontare dei loro viaggi angoscianti in giro per le carceri d'Italia per incontrare i loro cari dietro un bancone senza poter strappare neppure un abbraccio, e poi ergastolani spiegare cosa significa vivere senza la speranza, un giorno, di rivedere i loro figli fuori dalle fredde mura della galera, e ancora un padre detenuto testimoniare la sofferenza delle sue bambine, che non vogliono capire perché lui stia così poco al telefono, il loro pianto e la loro protesta rabbiosa "Ti odio papà, perché non vuoi parlarmi più?". Ora la speranza è che questa audizione possa costituire una spinta a fare più in fretta possibile questa legge, di cui c'è davvero un grande bisogno, perché i figli, i famigliari delle persone detenute sono innocenti e vengono invece spesso trattati da colpevoli. ✍

a cura della Redazione

Amore tra le sbarre in Parlamento

di Carmelo Musumeci, ergastolano

Da tempo è stata presentata una proposta di legge per cercare di mantenere e migliorare le relazioni affettive con i propri famigliari di chi vive dietro le sbarre. Qualche giorno fa, nel carcere di Padova, dalla Redazione di "Ristretti Orizzonti", in collegamento via skype, alcuni detenuti e i loro famigliari hanno dato la loro testimonianza alla Commissione Giustizia della Camera sul tema degli affetti in carcere. Contem-

poraneamente alcune dichiarazioni di certi politici, "bordelli in carcere", "I nostri penitenziari non devono diventare postriboli ed i nostri agenti penitenziari non devono diventare guardoni di Stato", mi hanno fatto cadere le braccia e il cuore per terra. Ed ho pensato come a volte sanno essere "cattivi" i "buoni" che non commettono reati, che hanno la fedina penale pulita e che forse fanno anche la comunione tutte le domeniche

durante la messa.

È difficile che un detenuto si senta responsabile quando su certi giornali legge certi titoli come "celle a luci rosse". È difficile pentirti del male che hai fatto quando una volta in carcere, in nome del popolo italiano ti proibiscono di dare, o ricevere, un bacio, una carezza in intimità con i propri genitori o con la propria compagna o con i propri figli. In questo modo con il passare degli anni in carcere smarrisci la forza e la voglia di amare. E la cosa più tremenda è che non ti accorgi neppure di perderla perché con il passare del tempo "l'Assassino dei Sogni" (come chiamo io il carcere) ti mangia tutto l'amore che avevi

prima di entrare in galera. Alla lunga il carcere divora l'amore di chi sta fuori e uccide l'amore di chi sta dentro. E l'amore in carcere quando finisce non fa rumore, ti spezza solo il cuore. Credo che nessuna pena, nessuna legge, neppure Dio, dovrebbe impedirti di ama-

re, di dare un bacio, una carezza alle persone che ami, neppure in nome della sicurezza sociale. Eppure nelle nostre patrie galere accade anche questo. Sembra che l'Assassino dei Sogni odi l'amore e usi le sbarre, i blindati e i cancelli per non farlo entrare. E quando

riesce a entrare sa di ghiaccio perché non puoi sfiorarlo e toccarlo. Credo che in fondo i detenuti italiani non chiedono molto, chiedono solo, come accade in moltissimi paesi del mondo, di continuare a rimanere umani per potere amare ed essere amati. ✍️

Una "storica" audizione di detenuti e loro famigliari dalla Casa di reclusione di Padova

di Alessandro Zan,
deputato del PD,
membro della Commissione
Giustizia della Camera



Desidero esprimere grande soddisfazione per l'audizione svoltasi in Commissione giustizia in collegamento via skype con la Casa di reclusione di Padova sul tema degli affetti delle persone private della libertà personale. Le testimonianze dei detenuti e dei loro famigliari, del direttore Casarano, degli operatori del carcere, del cappellano don Marco Pozza, tutti coordinati dall'instancabile

Ornella Favero nella redazione di Ristretti Orizzonti, hanno contribuito a rompere un muro di ipocrisia e di sospetto verso tutto ciò che riguarda la vita dentro e fuori dal carcere. Sì, perché ieri è stata una giornata storica per le nostre istituzioni, perché per la prima volta il Parlamento entrava dentro il carcere e dentro le storie che lo attraversano. Storie pulite, quotidiane, piene di ostacoli dovuti alle

istituzioni ancora troppo sorde, che per paura delle reazioni dell'opinione pubblica non intervengono per il pieno rispetto dei diritti umani dei detenuti e dei loro cari. Le testimonianze che abbiamo ascoltato sono state molto sincere, molto dirette, senza filtri, né troppe prudenze. Storie commosse di un legame affettivo familiare troppe volte spezzato da regole rigide e ormai anacronistiche; ogni tanto mentre qualcuno oltre il video parlava dal carcere mi soffermavo a guardare i colleghi deputati commissari ma anche i dipendenti della commissione Giustizia, ed erano tutti incantati nell'ascoltare quelle storie così autentiche, così incredibilmente consapevoli. Erano davvero contenti di aver avuto questa grande opportunità e alla fine del collegamento hanno tutti ammesso: questa è stata una giornata storica per il Paese ma anche per noi. Ora dobbiamo continuare questa battaglia di civiltà e non fermarci. Il percorso forse non sarà facile, ma questa volta ce la possiamo fare. ✍️



Fame di affetti

L'ostinazione con cui continuiamo a chiedere di rendere il carcere più "aperto" agli affetti è dettata dalla speranza che qualcosa si stia finalmente muovendo, e che quei po-

chi parlamentari che hanno sottoscritto la proposta di legge per migliorare i rapporti delle persone detenute con i loro cari diventino tanti, e la politica si accorga che occuparsi delle famiglie di chi sta in carcere significa essere finalmente "umani" con delle persone,

che non hanno nessuna responsabilità del male fatto dai loro familiari se non quella di continuare ad amarli, e nello stesso tempo lavorare per una società più sicura e più giusta.

a cura della Redazione

Chiedo alla Signoria Vostra di poter avere più affetti, se è possibile!

di Raffaele Delle Chiaie

Sono un detenuto come tanti dentro queste mura un po' rigide e alle volte troppo spesse dove, non si sa per quale motivo, anche i colloqui e le telefonate sono con-
tati; ma veramente si può quantificare l'amore della propria famiglia in poche ore trascorse in sale prive di calore affettivo, insieme ad altre persone che stanno cercando di coltivare anche loro, in quel poco tempo a disposizione, quel sentimento che dovrebbe essere sempre vivo in una famiglia?

Vorrei approfondire proprio il discorso sugli spazi che ci concedono per i colloqui, spesso troppo affollati di familiari che provengono a volte da città molto lontane, come la mia; quei volti non possono nascondere la stanchezza delle ore interminabili di viaggio per venire qui, solo per qualche ora, prima di scappare di nuovo alla propria vita. Questo alle volte, invece di consolarci per l'emozione di aver rivisto i nostri cari dopo tanti mesi, diventa angosciante perché sappiamo di avergli fatto subire lo stress delle ore trascorse tra aerei, treni, taxi, il caldo afoso o un freddo pungente, senza contare le spese per il viaggio, costato sicuramente un occhio della testa. Il tempo che ci viene concesso per i nostri cari sembra scorrere più rapidamente di quello trascorso normalmente in carcere, che resta

il primo nemico da combattere la mattina appena svegli.

Sembra così bello vedere dei bambini che neanche si conoscono giocare tra loro nelle sale colloqui, quando in realtà, pensandoci bene, solo da grandi capiranno il disagio di essersi persi per anni la possibilità di trascorrere insieme al loro papà una giornata importante come il compleanno o una semplice giornata al parco. Per lo meno quelle creature sono così innocenti da non capire che saranno punite anche loro, perché sono i figli o nipoti di detenuti.

Non potrò mai dimenticare quando da piccolo mi veniva detta la solita storiella, che mio padre era lì lontano da casa perché stava lavorando; poi crescendo si capisce che questo posto è solamente un luogo di pena. Sono tanti i disagi che vivono questi parenti, che soffrono più di noi, ma sono pronti ad affrontare viaggi lunghissimi, ore di attesa, perquisizioni personali,

un vero calvario pur di vedere il loro caro, per la semplice ragione che provano amore per il proprio familiare detenuto, accettandolo per come è.

Personalmente in questi anni non ho mai avuto la libertà e il piacere di sedermi a tavola con i miei cari, non ho mai potuto abbracciarmi mia madre in un'area più ampia e più familiare che mi permettesse di esprimerle quanto la amo. In questi anni purtroppo è venuto a mancare anche qualche parente, l'istituzione che vorrebbe rieducarmi però non mi ha neanche concesso di salutare per l'ultima volta queste persone, perché allora sulle mie spalle pesava la parola "Ergastolo" e quindi ero considerato totalmente pericoloso. Queste sono cose che non si dimenticheranno mai, ma la cosa più straziante però sono state proprio quelle sale colloqui, dove mi si è lacerato il cuore, nel vedere mia madre, che già soffriva quel giorno per la morte di suo fratello, schiacciata dal peso di tutti gli anni di carcere che mi avrebbero diviso da lei.

Quelle sale che dovrebbero essere il luogo del mio recupero, anche attraverso i miei affetti, molte volte sono state il mio peggior incubo, quasi un principio d'inferno che mi passa nella testa come la pellicola di un brutto film. E provo

rabbia, perché non è giusto che questo conto debbano pagarlo anche i familiari, non è giusto che quelle giornate di assoluta delicatezza per me e la mia famiglia, per la perdita di un parente, abbiamo dovuto passarle nell'assoluto sconforto condividendo il dolore davanti ad altre persone. Chi rappresentava l'istituzione in quel caso non ha avuto la



sensibilità di farmi fare una telefonata straordinaria, volevano rieducarmi a loro modo, togliendomi l'amore al posto di darmelo. Dico che questo mondo del carcere debba somigliare a quello esterno, ma sinceramente non vedo niente di tutto ciò. Per i miei errori non credo però di dover vivere dove venga calpestata la mia dignità,

dove io venga privato dei miei affetti, per quale ragione non posso farmi una camminata al campo sportivo dando due calci ad un pallone insieme a mio padre, i miei fratelli e i miei nipoti? perché anche qui dentro non posso festeggiare un evento particolare con i miei cari per sentirmi più vicino a loro, cercando di non perdere quei

pochi, ma bei ricordi che custodisco dentro? Tutto questo dipende anche dal fatto che la regola che dovrebbe garantire la possibilità di scontare la propria pena vicino a casa non viene rispettata e così io mi ritrovo ad avere i miei cari ad 800 km: come posso fare per non perdere i miei affetti per i prossimi venti anni? 

Perché ci servono più telefonate e colloqui via Skype

di Mullai Pellumb

Mi chiamo Mullai Pellumb, sono nato in Albania 60 anni fa e da trent'anni vivo a Monaco di Baviera con la mia famiglia. Siamo io e mia moglie con due figli ormai grandi e laureati che si stanno facendo strada in Germania, una terra che offre molto ai giovani che intendono costruire qualcosa di importante per il loro futuro.

Circa due anni fa hanno diagnosticato un cancro al seno a mia moglie, in casa c'era la disperazione, ma ci siamo uniti per dare battaglia al male e vincerlo.

Qualche mese dopo, l'8 aprile 2014, sono stato arrestato all'aeroporto di Lubiana in Slovenia per spiare una condanna di tanti anni fa; l'indomani mia moglie doveva iniziare un ciclo di chemioterapia a Monaco. Ero disperato, ma abbiamo due figli eccezionali che sono rimasti vicini alla madre, mentre io ero in carcere lontano da casa. Fortunatamente in Slovenia per le persone detenute non cessa il diritto di parlare con la famiglia, perciò, finché sono rimasto lì, potevo parlare con la mia famiglia quanto volevo. Era sufficiente acquistare una tessera telefonica e si potevano utilizzare le cabine poste nei reparti detentivi dalla mattina alle 07.00 fino alle 18.00 della sera. Finché sono rimasto là ho potuto sentire mia moglie parecchie volte durante il giorno, lei mi dava le notizie circa le sue cure in tempo reale, e questo ci consentiva di affrontare con maggiore forza e spe-

ranza la lontananza e la malattia. La situazione era tragica, ma per lo meno vincevamo l'angoscia di quei giorni parlandoci, ascoltando le nostre voci, scambiandoci a vicenda il coraggio di arrivare all'indomani.

Dopo un mese sono stato trasferito in Italia e sono arrivato alla Casa di reclusione di Padova. In Italia c'è una realtà completamente differente dalla Slovenia. Intanto ho dovuto aspettare mesi che mi concedessero l'autorizzazione per chiamare il numero di casa. La burocrazia della Pubblica Amministrazione impone tempi lunghi che non tengono conto delle emozioni degli esseri umani. L'unico modo di restare in contatto con mia moglie e i figli erano i telegrammi. Ogni giorno ci scambiavamo informazioni, ma stranamente mi arrivavano sempre buone notizie. Non potevo ascoltare il tono della voce dei miei famigliari per capire se dicevano la verità sulle reali condizioni di mia moglie. Ero disperato, non sapevo dove sbattere la testa, non riuscivo a parlare con mia moglie era davvero angosciante. Sentivo la potenza dell'ingiustizia che mi sovrastava. Mi domandavo: come si può impedire a una persona di comunicare con la famiglia, soprattutto in situazioni gravi come la mia? Facevo il paragone con la Slovenia e non riuscivo a capacitarmi della realtà della civile Italia, del Paese in cui, quando in Albania



stavamo ancora sotto la dittatura, sognavo un giorno di poter vivere. Fortunatamente qui a Padova una Direzione illuminata aveva concesso di utilizzare una scheda che consente di velocizzare le telefonate, di fare due telefonate straordinarie al mese e anche i colloqui via Skype di 15 minuti a settimana per chi non può ricevere visite dai famigliari che vivono lontano. Figuriamoci come stanno in quelle carceri dove non hanno ancora adottato questo sistema.

Finalmente arrivò l'autorizzazione e riuscii a parlare con mia moglie e i figli. Mia moglie ha dovuto subire due interventi chirurgici: una mastectomia (per il cancro al seno) e successivamente ha subito l'asportazione di un tumore dal polmone. Questo calvario è durato esattamente un anno e mezzo. Mia moglie ora si trova in convalescenza, dovrà rimanere sotto osservazione a lungo e per almeno 5 anni sarà soggetta a una grave invalidità. L'incubo non è finito, continua ancora.

Valutate voi se possono bastare quattro colloqui di 15 minuti con Skype e 6 telefonate (da dieci minuti) al mese per mantenere un rapporto con la famiglia. E pensate che questo è già "un lusso", perché nelle altre carceri sono ancora meno le possibilità di restare in contatto con i propri cari. 



Avendo vicina la mia famiglia, potrei essere un uomo migliore

di Giovanni Zito

Parlare di affetti in carcere significa fare di tutto per cercare di mantenere i legami con la propria famiglia, i propri figli, i propri nipoti. La condanna del detenuto non dovrebbe portare a spezzare i legami familiari, che dovrebbero piuttosto essere protetti e tutelati. Invece quando si parla di affettività in carcere alcune testate giornalistiche strumentalizzano le sofferenze dei nostri cari, scrivendo di "carceri a luci rosse", offendendo così i nostri amati famigliari, la cui unica colpa è quella di volerci ancora bene.

Io sono un papà e un nonno e non mi vergogno a scrivere che vorrei avere la possibilità di trascorrere dei colloqui con mia figlia e i miei nipoti in un locale apposito, dove poter giocare con i bambini e abbracciare mia figlia, dimostrando loro in tutti i modi che sono il mio orgoglio, senza imbarazzi e pregiudizi.

Legalizzare una forma di umanità dentro gli istituti di pena è pos-

sibile, basterebbe collocare dei moduli abitativi all'interno delle mura di cinta. Che poi ci sia pure la possibilità di avere un po' di intimità in più non credo che sia la fine del mondo, perché l'amore non fa altro che accrescere di più un legame che nel tempo si potrebbe dissolvere, specialmente quando ci sono delle lunghe pene da scontare. La mia famiglia non deve soffrire ancora di più per quello che io ho fatto, perché loro



non hanno responsabilità per le mie scelte sbagliate.

Io penso che avendo vicina la mia famiglia e coltivando questi affetti, potrei essere un uomo migliore. Non bisogna strumentalizzare le proposte costruttive, come la proposta di legge per introdurre i colloqui riservati per le persone detenute, non bisogna distruggere la vita coniugale di chi è in carcere, se è vero che la vita del detenuto deve assomigliare quanto più possibile alla parte buona della società esterna.

Va bene privare della libertà il detenuto, ma perché limitare anche la libertà della sua famiglia impedendo che ci possano essere dei momenti solo per loro? Questo molti Stati europei l'hanno capito e tengono in vita quei rapporti personali e familiari che uniscono la famiglia e il detenuto. I figli hanno costantemente bisogno del calore del papà e non solo una volta al mese ma molto più spesso, non devono subire gli errori commessi da noi adulti e questo lo possiamo ottenere solamente spiegandogli le cose come stanno, cosa difficile in una telefonata settimanale da 10 minuti o in colloqui che si svolgono in sale comuni con tante altre famiglie.

Ci dovrebbe essere la possibilità di avere dei colloqui effettivi, senza l'ansia dell'orologio che impedisce un colloquio vero, quel colloquio che servirebbe a mantenere quelle funzioni di genitore, di figlio, di nonno che altrimenti rischiamo di perdere. Io amo la mia famiglia incondizionatamente, nonostante i miei errori e non credo che essere il più presente possibile nel nucleo familiare sia davvero incompatibile con la mia privazione della libertà.

E certo non si riduce tutto ad una questione di sesso, come hanno scritto alcuni giornali, ma si tratta di prendersi cura dei figli, della propria compagna, dei nipoti, e mantenere saldi quei principi di unità familiare che anche Papa Francesco più volte ha ribadito. 

Ricordando Antonio, che non era certo solo il suo reato

Nelle rassegne stampa e nelle cronache televisive di novembre avrete letto come prima notizia che il detenuto Antonio Floris è "evaso da un permesso", e a seguire le descrizioni fantasiose di quella evasione. Niente di tutto questo, la storia è anche più tragica, Antonio è stato ucciso, ma io non so cosa è successo e non mi interessa nemmeno fare ipotesi, non ho ipotesi, ma non ho mai creduto all'evasione, e soprattutto di lui voglio ricordare, per la sua famiglia e per tutto il bene che gli voleva, la sua umanità.

Antonio è stato senz'altro un delinquente, e io non voglio fare a finta di dimenticarmelo, ma ce la stava mettendo tutta per diventare una persona diversa. Lo faceva per la sua famiglia, una famiglia onesta, colta, dove lui era un po'

la "pecora nera", e ricordo sua sorella, che arrivava ogni tanto dalla Sardegna pur di vederlo e stargli vicino, e che diceva spesso quanto le dispiaceva che suo fratello avesse usato così male la sua intelligenza. E forse la passione per lo studio che Antonio aveva era proprio un modo per "ripagare" la sua famiglia e i suoi amici per averli tante volte "traditi": e infatti, anche se in passato già aveva fatto le scuole superiori, lui si era buttato sui libri anche in galera e aveva completato gli studi all'Istituto Gramsci, sempre da primo della classe, e poi si era impegnato nella redazione di Ristretti Orizzonti, con una grande competenza in questioni di legge, lui era "l'avvocato" della situazione, ma anche con una capacità di vedere il mondo con occhi che non



avevano dimenticato la poesia e l'amore per la vita. Per ricordarlo com'era davvero, con i suoi disastri, i suoi anni di galera, ma anche il suo desiderio di ritrovare la sua umanità, voglio proprio ripubblicare un suo racconto, la storia di un albero di pero che è anche una delle pagine più significative che io abbia letto sul carcere. 

a cura di Ornella Favero

L'albero del pero

Seguire di giorno in giorno il crescere lento e faticoso di un albero davanti alla finestra della cella è un modo diverso per provare a spiegare quanto può essere lunga una pena

di Antonio Floris



La finestra della mia cella, nella quale vivo da oltre tre anni, si affaccia su un campetto incolto in mezzo al quale si innalza, solitario tra le erbacce, un alberello di pero selvatico. Ormai sono tre primavere che lo osservo e mi sono accorto che ogni primavera questo albero allunga la sua cima di circa 30 centimetri. In pratica da quando lo sto osservando è cresciuto di quasi un metro. Parlando di quest'albero con un altro detenuto, sono venuto casualmente a sapere che era stato lui a piantarlo nel lontano 1995, ovvero 16 anni fa.

Nel 1995 si era voluto abbellire il nuovo carcere Due Palazzi (nuovo perché era in funzione solo da qualche anno) piantando in quegli spazi, non occupati da edifici, degli alberelli. Erano stati creati dei fossi, comprate delle piantine e messe a dimora in questi fossi. Dopo di che le piantine sono state abbandonate al loro destino, senza che nessuno si sia occupato mai né di potarle né di dare qualche colpo di zappa. In questo modo sono andate avanti nell'abbandono,

no, più o meno come succede di questi tempi per i detenuti, solo che a differenza dei detenuti che vivono nella miseria e nella penuria di tutti i generi, gli alberi possono contare sulla generosità del cielo e sulla fertilità della terra, che è sicuramente una delle più pingui d'Italia.

Oltre al fatto che quest'alberello, assieme alle erbacce, è uno dei pochi esseri vegetali viventi che danno uno scorcio di natura in un ambiente fatto solo di ferro e cemento, esso dà uno spunto di riflessione sul passare monotono degli anni. Quando era stata messa a dimora la piantina era alta circa un metro. Ora ha un'altezza più o meno di 5 metri e per diventare così ci ha messo 16 anni.

Qui in carcere, durante gli incontri con gli studenti, di frequente si fanno discussioni sulla lunghezza delle pene e spesso succede che qualche studente, sentendo dire che tizio, accusato di omicidio, è stato condannato ad "appena" 15 o 20 anni, se ne esce dicendo che 15 anni o anche 20 sono pochi.

Per uno che guarda da fuori 15 o 20 anni potrebbero forse sembrare pochi, ma così pochi non sono per chi li deve effettivamente trascorrere dietro le sbarre. Allora per spiegare che non sono affatto pochi (soprattutto se trascorsi nell'ozio e nelle attuali condizioni di sovraffollamento) ognuno di noi cerca un paragone appropriato per dare un'idea di quanto lunghi possano essere. Chi si ingegna a cercare un paragone e chi un altro, ma fra tanti che se ne possono trovare questo dell'albero chiarisce il concetto in modo assai realistico. Se qualcuno pensa che 16 anni sono pochi provi a immaginare che un bel giorno si metta a piantare un alberello davanti alla finestra di casa sua, poi che in quello stesso giorno cada vittima di qualche incantesimo o sortilegio a causa del quale deve stare chiuso in una casa senza poter uscire mai, fino a che l'albero, senza essere né concimato né curato da nessuno, arrivi all'altezza di 5 metri. Per chi non avesse fatto mai quest'esperienza, possiamo assicurare che è molto fastidioso e irritante vedere con che estrema lentezza l'albero cresce. Fa quella breve esplosione di crescita di appena 30 centimetri in primavera, poi durante l'estate, l'autunno e peggio ancora l'inverno, non au-

menta di un millimetro. E la cosa più fastidiosa ancora è stare a fissare l'albero per anni e anni facendo di questa abitudine l'occupazione principale, senza potersi dedicare ad altro che non sia guardare la televisione o leggere oppure scrivere, senza veder mai i frutti del proprio lavoro e senza concludere niente di valeroso né per se stesso né per gli altri. Lo stare a guardare l'albero che cresce e sapere che quando raggiungerà una certa altezza uno avrà finito la pena, per quanto lunga essa possa essere, è comunque fonte di speranza. Non tutti i detenuti però possono coltivare que-

sta speranza, in quanto per tanti di loro il fine pena non esiste. Fortunatamente io non sono di questi ultimi. Io so per quanto tempo ancora devo stare a guardare l'albero che cresce e già ho calcolato che altezza avrà raggiunto il giorno che lo dovrò salutare. Dietro l'albero c'è il muro della palestra e guardando dalla mia finestra, la cima dell'albero è più bassa di un metro del muro. Per poter uscire dovrò aspettare che sia più alta del muro di almeno due metri. Quest'inverno chiederò se me lo fanno potare, perché sfolgendolo dei rami inutili forse crescerà più in fretta. 



Un uomo disponibile e amico di tutti

*È così che voglio
ricordare Antonio,
come era
quotidianamente*

di Elton Kalica

Ogni giornalista sa come una notizia di cronaca nera può essere scritta in diversi modi. La verità diventa viscosa e può facilmente assumere la forma del contenitore stampato che ce la racconta. Di fronte ad un omicidio siamo tutti portati a provare un miscuglio di sentimenti che per qualche minuto ci rapisce dalla nostra quotidianità: come in una condizione di sonno-veglia proviamo pietà di fronte alla fotografia di una vittima che, seppur sconosciuta, ci viene raccontata attraverso le lacrime dei suoi cari intervistati; allo stesso tempo potremmo assistere con un senso di sollievo all'esecuzione del suo carnefice, dettagliatamente raccontato nelle sue gesta omicide.



Le vittime però non sono tutte uguali di fronte alla penna di un giornalista. Quando uno è considerato cattivo non può essere allo stesso tempo vittima. Allora ci sono vittime che non devono suscitare pietà nel lettore, altrimenti si rischia di fare confusione nel



distinguere i buoni dai cattivi; ci sono vittime che anche da morte vengono raccontate con le foto segnaletiche della polizia, e con le categorizzazioni delle carte processuali.

Hanno scritto che il nostro amico Antonio Floris era evaso per la terza volta. Poi hanno scritto che l'ex latitante è stato ucciso. Non mi sono ancora riconciliato con l'idea che Antonio non c'è più, ma voglio tenere la mente abbastanza serena per non farmi schiacciare dall'ineluttabilità del racconto giornalistico che ormai, alla stessa maniera della morte, ci porta a rassegnarci. Antonio non era solo il suo reato, non è l'ex latitante morto, era anche un uomo buono, che stava finendo di scontare la sua pena. Infatti, ancora pochi mesi e avrebbe finito la sua odissea carceraria iniziata quindici anni fa.

"Ancora un po' e me ne torno a casa", mi ha confessato pochi giorni fa, "mi prendo cento pecore e vado a vivere da solo per i pascoli". Il sogno di Antonio era di tornare in Sardegna, dopo tanti anni di galera e continui trasferimenti in giro per il continente. "Fare una giornata di viaggio per un'ora di colloquio è deprimente, mentre quando sai che ci passerai tutto il giorno insieme vieni più volentieri", mi aveva detto sua sorella durante il pranzo del primo permesso di Antonio, fatto proprio nella casa dei padri mercedari dove è stato ucciso.

Nel raccontare il mancato rientro di Antonio, alcuni cronisti padovani hanno rimarcato la sua conoscenza della Divina Commedia e la storia di un'agenda personale scritta in codice come dettagli che, uniti alla durezza dei suoi reati,

rendevano forse la concessione di uscire dal carcere ancora più ambigua perché fatta a una persona inaffidabile.

In realtà Antonio era tutt'altro che inaffidabile. Conosceva a memoria il Codice penale e quello di procedura penale, così come l'Ordinamento penitenziario, il Regolamento di esecuzione e si ricordava di tutte le circolari amministrative. Infatti, in carcere era considerato l'"avvocato" di tutti. Prima di lavorare nella comunità Oasi, studiava all'Istituto Gramsci sezione carceraria, era un membro della redazione di Ristretti Orizzonti e faceva volontariato presso il nostro Sportello giuridico. Antonio era un operatore instancabile. Non c'erano orari, giorni prestabiliti, appuntamenti. I detenuti lo fermavano in corridoio, oppure si infilavano nell'aula dello sportello appena l'agente si distraeva. Sapevano che Antonio poteva consigliarli, offrendo il suo parere "speciale" ricco di studio ma anche di esperienza maturata in giro per le carceri italiane.

Una volta l'avrebbero chiamato scrivano. Una figura scomparsa, ma che Antonio rappresentava perfettamente scrivendo domandine e istanze, reclami e ricorsi. Insomma era la persona più "ricercata" del carcere, specialmente dai detenuti stranieri ma anche dagli italiani che non avevano un avvocato. Cercavano Antonio sicuri di trovare una persona disponibile: una caratteristica particolare, resa ancora più straordinaria dalla sua semplicità. Non si curava delle ap-



parenze, non indossava mai roba firmata, parlava con parole semplici in modo che potessero capirlo tutti, non alzava mai la voce, non si arrabbiava mai, ascoltava sempre e non chiedeva mai nulla in cambio.

Oltre allo Sportello giuridico, partecipava regolarmente alle riunioni di redazione. Teneva i codici sempre sottomano, e quando ci ritrovavamo a discutere su qualche nuova circolare o proposta di legge, Antonio era capace di esporre per noi la cronistoria della norma. Ricordo delle riunioni di redazione particolarmente accese, dove Antonio alzava la mano ed interveniva pacatamente senza mai farsi trasportare dal nostro furore.

La sua serenità trasmetteva probabilmente un senso di pace anche agli agenti e in tutto il personale del carcere. E quando Antonio si è offerto di creare un orto fuori dal carcere, dietro la casa dei padri Mercedari, il direttore del carcere lo ha autorizzato confidando nel parere favorevole di tutto lo staff.

La prima volta che siamo andati a trovarlo sul posto di lavoro, abbiamo sorriso guardandolo con gli attrezzi in mano: abituati a vederlo sui libri a sfogliare codici, osservavamo sorpresi Antonio che tagliava i cespugli e lavorava la terra. Era chiaro che la sua vera passione non erano i codici ma la natura, e abbiamo potuto ammirare come in poco tempo ha trasformato abilmente un terreno abbandonato in orti fioriti, contribuendo a creare le serre dove oggi si realizzano progetti agricoli che danno lavoro a persone emarginate.

Usciva alla mattina dal carcere

e pedalava fino all'Oasi. Andava su in camera, si cambiava e poi si perdeva a fare ogni tipo di lavoro. Dato che la struttura ospitava detenuti in misura alternativa e ex detenuti, i padri mercedari avevano assegnato ad Antonio le chiavi delle aule comuni e del magazzino. Aveva un ruolo di responsabilità e gli ospiti della struttura avevano Antonio come punto di riferimento.

Nel programma di uscita la direzione del carcere gli aveva concesso il permesso di muoversi all'interno del Comune di Padova, ma si allontanava dalla struttura solo per fare la spesa. Non gli piaceva frequentare i bar, non fumava e non giocava alle macchinette. La vita della città non lo attirava. Non girava per il centro e l'unico modo per incontrarlo era andare all'Oasi dopo l'orario lavorativo. Cosa che facevo volentieri perché Antonio era molto ospitale.

Appena finito di lavorare l'orto si faceva la doccia e si metteva a cucinare. La somiglianza tra la cucina sarda e quella albanese era una ragione in più per fargli visita e appena entravo in camera mi offriva un bicchierino di grappa sarda, molto simile alla nostra *rakia*. Quando gli arrivavano i pacchi dalla Sardegna era festa per tutti



gli inquilini del Centro. La porta di Antonio era sempre aperta e ci ritrovavamo dentro sempre in tanti per quella piccola stanza. Ma ci stringevamo volentieri, anche perché era una persona piacevole con cui parlare: parlavamo di politica, di leggi, di informazione, di carcere e al secondo bicchiere finivo per mangiare disinvolto pure il formaggio sardo con i vermi, anche se con un'espressione che lo faceva sempre sorridere. Così il tempo volava via in fretta, e Antonio riprendeva la bici per tornare al Due Palazzi.

Cerchiamo sempre di allontanare l'idea della morte finché non ci tocca attraverso la perdita di una persona cara. Il vuoto che si crea ci restituisce una sensazione di impotenza, sprofondiamo senza appigli e, come ultimo rimedio, cerchiamo di trovare una spinta ad andare avanti nell'odio e nella vendetta. Paradossalmente il carcere, costringendomi a convivere con una moltitudine di vite, mi ha insegnato a convivere anche con una moltitudine di morti. Tuttavia, non ci si abitua mai a dare l'ultimo saluto ad un amico, specialmente se ritrovo il mio amico sui giornali, inchiodato al suo reato, ad un passato ormai lontano; soprattutto quando penso alla sua famiglia distrutta, che dopo averlo seguito per anni nelle carceri di mezza Italia, ora si ritrova a leggere articoli privi di umanità.

Di solito, accanto ad una scena del crimine ci sono parenti e amici che cercano verità e giustizia. Personalmente non ho questo desiderio. Per il momento voglio solo che non venga ucciso una seconda volta dai giornali, che ormai sopravvivono agli uomini continuando a girare in rete. E dato che conservo ancora tanti ricordi importanti e ho bisogno di molto tempo ancora per accettare la sua scomparsa, voglio continuare a credere per un po' che Antonio è ancora lì, prima tra i prodotti del suo orto, poi circondato dai suoi cinque gatti e infine brindando e cercando di convincermi che i vermi del formaggio sono commestibili. 



Antonio e la libertà

Il pensiero più bello dedicato ad Antonio, il detenuto ucciso barbaramente nei giorni scorsi, è quello di Giovanna, una delle sorelle: "Vorrei che fosse cremato, e poi disperdere le sue ceneri

sul Gennargentu, perché dopo che è stato privato per tanti anni della libertà non me la sento di rinchiuderlo ancora". Abbiamo deciso allora di pubblicare quello che Giovanna ci aveva scritto

in passato, in occasione dei primi permessi di Antonio, e poi ancora il ricordo di un suo compagno detenuto, perché non vogliamo che una persona così ricca di umanità, nonostante i suoi disastri, resti inchiodata alla cronaca nera, spesso così lontana dalla realtà.

a cura della Redazione

La prima volta che ho varcato i cancelli di un carcere

di Giovanna Floris, sorella di Antonio

La prima volta che ho varcato i cancelli di un carcere, mio fratello aveva 29 anni.

Una vita normale da studente universitario, il sogno di diventare veterinario, lo sport sua grande ragione di vita, la montagna, la pesca, gli amici di chiacchierate serate a ridere di se stessi. Una famiglia semplice come tante. Poi ad un certo punto la strada sbagliata, dalla quale è impossibile tornare indietro e nella quale quell'intelligenza mostrata fin da bambino, diventa il peggior nemico.

Ricordo sempre la frase che un poliziotto disse un giorno, o forse era notte, non so, durante una delle infinite perquisizioni domiciliari: "La sua intelligenza ci fa paura, è contro di lui".

La nostra prima esperienza col carcere è avvenuta a Badu e Carros a Nuoro.

L'agente di custodia aveva un'aria imponente: come se volesse dirci che era lui il tutore della legge e noi i fuorilegge. Aprendo e chiudendo quei cancelli, il grosso mazzo di chiavi che ostentava come un trofeo faceva un gran baccano. Odio le chiavi e pure i cancelli.

Le settimane passavano lente e tutti in famiglia si faceva a turno per andare ai colloqui.

Dopo Nuoro, fu la volta di Oristano e poi di Cagliari.

Stagione dopo stagione passano gli anni e pure gli eventi; tutto diventa più difficile, le condanne cominciano a sommarsi e nessuno ci

può far nulla neanche i numerosi "azzeccagarbugli" che si sono susseguiti nel tempo.

Tutto è inutile e la matassa si fa sempre più complicata.

Gli amici e i parenti si arrendono e poi, in silenzio, scompaiono.

Ma il peggio deve ancora avvenire: il trasferimento al continente (così noi sardi chiamiamo il resto d'Italia) fu la disperazione per tutti noi. Era già difficile alzarsi all'alba per raggiungere le località della terraferma, figuriamoci varcare il mare!

Il nostro paese si trova all'interno e per raggiungere qualsiasi porto si devono fare 200 Km circa, il che significa tre ore di viaggio. E si è solo al porto di partenza. Tutta la notte su una nave di linea e poi l'intera mattina su un treno che puzza di fumo e sudore, alla fine la corsa in taxi fino al parcheggio del carcere di turno.

Una lunghissima attesa, forse più lunga anche del viaggio stesso, prima che da un posto di guardia leggano il nostro cognome, tutto ciò che sanno di noi.

Dimentichi di aver fame e sete, freddo d'inverno e caldo d'estate, ma conta solo essere arrivati in tempo per il colloquio.

Mentre i cancelli si chiudono dietro di noi, tutto diventa reale: le perquisizioni con i metal detector e i guanti usa e getta, le stupide discussioni per quel pane tipico che nessuno conosce, il formaggio che puzza di capra e poi c'è qualche



etto in più che non si sa proprio da dove si deve togliere. Finalmente quei viveri che hanno varcato mari e monti vengono accettati con un nostro grande sospiro di sollievo. L'ultimo cancello che ci separa dal resto del mondo si apre, e come in un film appaiono i primi detenuti, pallidi ed in fila indiana, e tra essi noti finalmente il viso caro che ti sorride.

Il muro che ci separa è alto un metro circa, e non ci permette di scambiarsi un vero abbraccio.

Sembra quasi normale trovarsi a parlare del più e del meno, a portare i saluti degli amici che sono rimasti, notizie sulla salute dei genitori che invecchiano e dei bambini che crescono.

"E gai passad sa vida trista e lanza", (così trascorre la vita, triste e vuota) recita un'antica poesia dialettale. La voce stridula di un agente ripete il nostro cognome e capisci che quel tempo, per il quale hai speso mezzo stipendio e due giorni di viaggio, è terminato.

Quante volte avrei voluto piangere e urlare che non costava niente stare lì a chiacchierare ancora; ma quel tempo non era più nostro. Bisognava alzarsi e andare via senza voltarsi indietro per nascondere la sofferenza.

Il viaggio di ritorno è il più doloroso.

Le valige vuote, leggere; il cuore pesante. E così viaggio dopo viaggio il tempo passa e alle volte mi ritrovo a pensare se quella vita l'ho vissuta realmente o me l'hanno solo raccontata.

Poi finalmente una mattina di primavera, una telefonata, e quella voce allegra che avevi dimenticato "Sono fuori... ci hanno portato in gita scolastica...". La speranza mai perduta torna a galla.

Ora potrebbero esserci i primi permessi premio, le prime uscite dal carcere.

Prego Dio che qualche persona di buona volontà si interessi a quella vita dimenticata.

Quella persona esiste... è capar-

bia e convincente, tanto da permettere la realizzazione di un diritto, che a me però piace chiamare "sogno".

La prima volta che ho abbracciato Antonio all'aria aperta, è stato all'OASI dei Padri Mercedari di Padova. Percorrendo il viale alberato, per la prima volta dopo tanto tempo, mi sono sentita una sorella normale come tutte le sorelle del mondo, sarà forse per il fatto che lì dentro le persone vengono chiamate per nome e nessuno giudica nessuno.

Le cose semplici, alle quali nella vita quotidiana non dai valore, diventano speciali: rivedere Antonio fare il fuoco, cucinare, preparare

tutto per gli amici che vengono a pranzo, mi ha emozionato.

Antonio ha sette anni più di me. Per tutti questi anni però io sono stata più vecchia di lui per il solo fatto che la mia vita ha continuato a scorrere e la sua ha rallentato la corsa.

Sarà stupido, lo so, ma per me lui ha sempre 29 anni.

Mi piace pensare che non sia mai invecchiato.

Sarà perché spero si possa tornare a vivere anche a 58 anni.

Sono pronta a dimenticare tutto il dolore, tutto il tempo inutile passato aspettando una svolta e ora che questo tempo è dietro la porta, lo voglio vivere tutto. ✍

Un ricordo di Antonio

di Gianluca Cappuzzo

Quante battute di caccia "a parole", Antonio, ci siamo raccontati negli anni della redazione di Ristretti, nei momenti di pausa dai lavori quotidiani. Ci univa il piacere della vita nei boschi, nella natura e la passione della caccia, per te la caccia era un valore fondante la civiltà della tua terra d'origine, la Sardegna, un vivere con le stagioni della natura, non distruggere per passatempo... una forma di saggezza antica, forse un po' incomprensibile per la società dei nostri giorni. È vero, tu come tanti di noi avevi fatto del male (su questo certo non ti erano stati fatti sconti), ma quando hai avuto la possibilità di confrontarti in modo autentico con le tue responsabilità, quando hai capito, tanta vita "sana" è rinata dal tuo cuore e dalla tua volontà! Il diploma di ragioneria con il massimo dei voti, l'iscrizione all'università, l'aiutare gli altri detenuti che ti consideravano "l'avvocato", l'incontro con padre Eraclio e l'impegno a dare una mano a creare, nel centro "OASI", qualcosa di buono per aiutare chi è ai margini a rientrare nella società. Ecco Antonio, quando i giornali



e la televisione hanno divulgato le prime notizie su di te, hanno proprio creato un bel "pacchetto preconfezionato" con inutili e crudeli semplificazioni, prima ancora di sapere, prima ancora di capire. Inutili, perché nulla hanno aggiunto alla tua storia passata, per altro già abbondantemente giudicata. Crudeli, perché non si sono minimamente preoccupati di tener conto del percorso che, con grande fatica ma con forte determinazione, avevi fatto negli ultimi anni. Motivo per cui chi ti è stato vicino, i tuoi famigliari, i tuoi amici, sapevano bene che non saresti mai potuto evadere, che per te, ormai, sarebbe stato impossibile sottrarti alle tue responsabilità. I titoloni in prima pagina urlavano il cliché del bandito sardo, evaso, pericoloso, capace di chissà quale nefandezza e tu invece giacevi privo di vita sotto una catasta di legna.

Oggi sono trascorsi sette giorni, è cambiato, certo, "l'urlo" dei titolo-

ni, anzi, no, diciamo, Antonio, che non sei più neanche in prima pagina... eri più interessante come latitante che come banale detenuto ammazzato a bastonate forse solo per qualche centinaio di euro. Beh, per noi che ti abbiamo conosciuto, e voluto bene, non sei stato e non eri affatto "banale"!

Anche se il finale della tua storia è per noi, oggi, così amaro, può lasciare lo spazio per un ulteriore pensiero importante. Puoi fare nella vita scelte sbagliate, sì, e crederti furbo nel prendere "scorciatoie", causare dolore ai tuoi famigliari e ad altre persone, commettere reati e cadere in una spirale di male che ti porta sempre più in basso. Ma riuscire ad avere la forza e la determinazione per rimettersi in discussione e riprogettare, a quasi 60 anni, la propria vita, con pazienza ed umiltà, come hai fatto tu, su basi completamente nuove, merita solo un silenzioso rispetto. ✍

Circolare sulle modalità di esecuzione della pena: riflessioni e domande

di Ornella Favero

Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia



La Circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 23 ottobre 2015 "Modalità di esecuzione della pena" prevede una ulteriore differenziazione dei detenuti all'interno delle sezioni di media sicurezza (in cui sono collocati i detenuti comuni, la stragrande maggioranza, circa 43.000, mentre i tre circuiti di Alta Sicurezza di detenuti ne ospitano quasi 9000, e quelli sottoposti al regime differenziato ex art. 41 bis o.p. sono attualmente oltre 700).

I detenuti comuni verrebbero divisi in due categorie: la prima (detenuti con lieve o basso grado di pericolosità) sarebbe ammessa alla custodia 'aperta' (piena applicazione della sorveglianza indiretta e 'dinamica', celle aperte fino a 14 ore, movimentazione interna senza accompagnamento, attività trattamentali anche esterne alla sezione, 6 ore al giorno di passeggii); la seconda (detenuti con medio o alto grado di pericolosità) sarebbe destinata alla custodia 'chiusa' (sorveglianza diretta e 'statica', celle aperte 8 ore con apertura solo estiva dei blindati, movimentazione solo con accompagnamento, attività trattamentali scolastiche e formative limitate alla sezione e attività lavorative tendenzialmente interne alla sezione salvo casi eccezionali, 4 ore al giorno di passeggii).

Quelle che seguono sono riflessioni e domande, relative a questa discussa Circolare, che vorremmo rivolgere al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria:

✎ In base a quali presupposti si sostiene che la "differenziazione dei detenuti e delle modalità di svolgimento della vita detentiva è funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sicurezza, alla responsabilizzazione dei soggetti in stato di detenzione e all'incremento delle attività trattamentali necessarie per la concreta attuazione della finalità rieducativa della pena"? Come si può pensare di responsabilizzare i detenuti se i "buoni" stanno con i buoni e i "cattivi" con i cattivi?

✎ Quando si dice "deve esser prevista la possibilità di rivedere il giudizio di pericolosità in senso positivo o negativo e pertanto saranno programmate riunioni periodiche di rivalutazione", non si mette in atto di fatto un nuovo meccanismo di declassificazione, senza per altro definire il suo funzionamento? Se si considera poi quanto è già complicata la declassificazione dall'Alta alla Media Sicurezza, non si

rischia di creare delle nuove sezioni-ghetto da cui è difficile uscire?

✎ "Per i futuri ingressi varrà la valutazione relativa al titolo di reato, ai precedenti penali e alla eventuale conoscenza comportamentale relativa a pregresse carcerazioni". Su questa questione vale una piccola esemplificazione: le persone con reati violenti (in famiglia per esempio) molto spesso sono le persone più "affidabili" dal punto di vista della vita detentiva, ma non avendo pregresse carcerazioni l'unico criterio per loro sarà il reato, e quindi verranno inserite tra i "comuni a custodia chiusa".

✎ I "comuni a custodia chiusa" saranno in pratica due grandi categorie, la prima (grado di pericolosità di alta significatività) che non potrà muoversi dalle sezioni e dai passeggi a lei dedicati, quindi bisognerebbe inventare attività trattamentali al loro interno, per-



ché attualmente nelle sezioni non c'è pressoché nulla, la seconda (grado di pericolosità di media significatività) che potrà partecipare a qualche attività esterna alle sezioni dopo un *"apprezzabile lasso di tempo di buona condotta"*. Nel frattempo per esempio, come verrà garantito il diritto allo studio? Si inventeranno corsi scolastici in sezione anche per i "comuni a custodia chiusa con pericolosità di alta significatività", e quelli a media significatività pure dovranno avere i loro corsi scolastici magari per qualche mese, o anno non si capisce, finché non passerà un *"apprezzabile lasso di tempo di buona condotta"*?

✎ In questi due primi "sotto-circuiti" la classificazione e successiva collocazione si basa su criteri poco chiari come *"soggetti comunque gravitanti in contesti di criminalità mafiosa"* o soggetti che *"mantengono atteggiamenti di tipo dissociale"*, dove lo stesso termine *"Atteggiamento"* (che è una delle categorie scelte per stabilire il grado di pericolosità) è assolutamente vago e indefinito.

✎ Oltre ai "comuni a custodia chiusa" e a complicare ulteriormente delle situazioni già complesse (l'equivalente delle classi differenziali di una volta) dovrebbero essere collocati in settori chiusi anche i "comuni pericolosi" previsti dalla circolare del 26.6.2015 e *"quei detenuti dotati di una pericolosità e di una tendenza all'aggressività e alla prevaricazione tali da dover essere gestiti con maggiore attenzione"*.

✎ Per essere collocati nelle sezioni a custodia aperta tra gli altri criteri bisogna aver commesso reati che non consistano in *"comportamenti prodromici alla commissione di atti violenti o in condotte agevolatrici di comportamenti violenti altrui"*: ma chi compie queste valutazioni, qual è il personale in grado di farlo? L'elenco dei detenuti che dovrebbero andare nelle sezioni a custodia aperta dovrebbe essere redatto dal comandante del reparto, che *"formula una propo-*



sta contenente l'elenco nominativo dei detenuti inseribili alla custodia aperta", ma in base a quali competenze lo può fare?

✎ Le camere detentive delle sezioni aperte verranno chiuse obbligatoriamente durante le ore dedicate alle attività, prefigurando una vita detentiva deresponsabilizzante al punto, che la persona non può neppure decidere di stare in cella a leggersi un libro in solitudine

✎ Il volontariato è nominato tre volte: si parla di *"attività svolte con altri operatori, sia penitenziari che di altri enti pubblici e privati oltre che di volontari"*, e di attività organizzate dai detenuti, coordinate anche dai volontari, per *"riempire di contenuti, anche semplici, la quotidianità all'interno dei reparti"*, si invita a coinvolgere ed organizzare *"tutte le risorse istituzionali, private e volontarie"*, con assoluta sottovalutazione del ruolo del volontariato stesso, a cui di fatto sappiamo invece che è spesso delegata la gestione della maggioranza delle attività rieducative

✎ Si escludono i detenuti di Alta Sicurezza dalla custodia aperta (tranne qualche eccezione) e li si sottopone a una vigilanza che deve *"tendere a sviluppare le capacità di analisi e osservazione della polizia penitenziaria"*, quindi, magari dopo anni di 41 bis, li si sottopone ancora a costante controllo e osservazione nelle loro sezioni-ghetto, invece che a percorsi di confronto e responsabilizzazione

✎ Si invita a usare i fondi della Cassa Ammende per realizzare questo complicato sistema che prevede di creare attività per tutti i sottocircuiti, dunque una inuti-

le moltiplicazione di attività per i comuni aperti, i comuni chiusi e i comuni pericolosi

✎ Infine è paradossale che, nel momento in cui, nell'ambito di quegli Stati Generali, che hanno avuto dal Ministro un mandato per arrivare *"a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto"*, la maggioranza del Tavolo 2 perviene a una riflessione sulla necessità di superare gradualmente i circuiti, con una Circolare si proceda invece a una ulteriore suddivisione in sotto-circuiti, e si investano risorse per realizzare in ogni singola sezione un minimo accettabile di attività rieducative, con il rischio di frantumare le poche attività disponibili in tante sottoattività, invece di sviluppare le occasioni di confronto e di superamento delle tante sottoculture carcerarie

✎ Dal punto di vista rieducativo, creare sezioni con un concentrato di persone particolarmente difficili significa rischiare di trasformarle in ghetti con alti livelli di aggressività, dove non sono presenti quei detenuti che hanno la capacità di essere credibili nel cercare di ridurre la conflittualità e le tensioni dei compagni. Non ha molto più senso invece abituare le persone a vivere in situazioni dove ci si confronta, si è impegnati in attività significative, non si ha tempo per pensare ad alimentare tensioni? E se le tensioni ci sono, attivare in ogni carcere un ufficio per la mediazione abituerebbe le persone a cercare strade nuove per risolvere i conflitti, invece di caricarsi, per i propri comportamenti irresponsabili, di anni di galera, perdita della liberazione anticipata, denunce.✍

Il sistema spagnolo dà più possibilità al detenuto di rivedere la propria vita

E forse proprio perché è possibile progettare un percorso diverso, vi sono meno della metà di suicidi rispetto all'Italia

di Giorgio Zomegnan

Sono Giorgio Zomegnan, avendo scontato una pena di tre anni in Spagna, vorrei sottolineare alcuni elementi che rendono le carceri spagnole più vivibili delle nostre e penso anche più razionali per chi deve lavorare al loro interno: per prima cosa gli spazi sono molto più ampi, ogni blocco è composto da due sezioni, ciascuna delle quali edificata su due piani. Ogni piano ha 32-33 celle e ogni sezione ospita circa 150 persone detenute.

Ogni cella, che ospita due persone, ha la doccia, il bidet e il lavandino. L'aspetto negativo è che non esiste il bagno separato dal resto, ma è nella cella, aperto. Ci sono poi due brande a castello in muratura; a lato di queste, sotto la finestra, c'è il tavolo, sempre in muratura; dalla parte opposta alle brande ci sono le prese, una per la

TV (che è a carico della persona) e l'altra da 220 V (a Padova per avere una presa 220 V in cella bisogna pagare circa 200€). C'è un grosso armadio in muratura alto fino al soffitto in uso ad entrambe le persone; vicino, la valvola di apertura e di chiusura del riscaldamento, che è a getto di aria calda. In estate è possibile acquistare un ventilatore.

La chiusura delle celle è simile al "nostro" blindo con la differenza che è gestita a distanza dall'unica rotonda delle due sezioni; all'interno della cella vi è un citofono attraverso il quale la persona detenuta viene chiamata per i colloqui o l'appuntamento con il medico ad esempio; dopo aver comunicato, il cancello si apre e si chiude senza l'intervento diretto di un agente.

La giornata detentiva è organizzata così: la sveglia è alle 7; alle 8

si aprono le porte e si scende in mensa per la colazione. La mensa è una parte di una grande sala di soggiorno di notevoli dimensioni, attrezzata con molti tavoli e sedie e un televisore di 50 o più pollici; al lato opposto vi sono i bagni e il vano dove gli addetti alle pulizie hanno i loro attrezzi.

La sala di controllo degli agenti è nel mezzo delle due sezioni ed è chiusa da vetri in modo che i cinque agenti che vi lavorano possono controllare entrambe le sezioni.

In ogni sezione ci sono diverse sale: sette poste vicino all'entrata: una per il medico, educatrice, volontari e lo spaccio, il quale ha una finestra di servizio che dà nella sala di soggiorno. Lo spaccio è aperto due ore la mattina e due al pomeriggio. I prodotti sono gli stessi in tutte le carceri, non come qui in Italia che ogni carcere ha i propri; alla fine vi è la sala di servizio della mensa. Alle 12 si pranza, poi si sale in cella per la siesta; alle 16 si scende di nuovo, la cena è alle 17, e dopo cena si sale nuovamente in cella per la notte.

Ogni mattina, quando la persona esce dalla sua cella, può portare con sé una borsa con tutto ciò che gli potrà servire durante la giornata, a seconda di quello che vorrà fare. Finita la colazione, dalla sala di soggiorno si può accedere al patio, un cortile veramente spazioso, lungo quanto tutta la sezione e largo circa 50 metri. Un lato



è riparato; in questo modo le persone non sono obbligate a stare nella sala di soggiorno in caso di pioggia. Nel resto del perimetro si trovano bagni, docce, il barbiere, una piccola palestra, sala lettura e scrittura, sala hobbistica. Sopra a questi spazi vi è un piano superiore con ulteriori vani. Inoltre c'è una grande palestra e il campo che si utilizzano a giorni alterni.

Ora vorrei esprimere il mio parere sui vantaggi di questo sistema: per prima cosa, la possibilità di movimento che hanno le persone detenute, non solo nelle aree sopra menzionate ma anche fuori dalla sezione, per esempio per andare ai colloqui o dall'avvocato, attraverso un tragitto che può essere anche relativamente lungo, tra alberi e aiuole, non si è mai accompagnati. Ugualmente in sezione, l'unico contatto con gli agenti è a pranzo e a cena, quando gli agenti stanno sulle porte della mensa e fanno passare 5-6 persone detenute alla volta. La conta viene effettuata alla chiusura, alle 20; altre conte vengono fatte tutte le volte che si sale o si scende dalle celle, passando dal piccolo cancello che è attiguo al posto di guardia centrale.

In Spagna le telefonate sono libere, allo spaccio si comprano normali schede telefoniche del valore di 5€ e quando uno dei due telefoni che sono in sezione è libero si può telefonare, naturalmente limitandosi in modo da dare a tutti la possibilità di chiamare. In questo modo è possibile avere un rapporto più stretto con la propria famiglia o parlare più serenamente con l'avvocato; vorrei proporre al legislatore italiano di provare un sistema rivoluzionario, dando la possibilità ad ogni detenuto che lo voglia di poter avere un telefono mobile, chiaramente con la possibilità di chiamare solo i numeri che gli verranno consentiti. Questo permetterebbe di mantenere i rapporti con la famiglia e per l'amministrazione sarebbe un risparmio di personale; le telefonate potrebbero essere tutte registrate in modo da poter effettuare i controlli.

Riguardo allo spaccio, quando un

detenuto entra in carcere gli viene consegnata una scheda magnetica, in cui si possono caricare 80€ alla settimana; ogni acquisto viene automaticamente detratto e il detenuto riceve uno scontrino in cui è riportato il valore dell'acquisto e il rimanente utilizzabile. In questo modo si potrebbero eliminare le domandine del sopravvittuto, carrelli che girano per le sezioni e mercanzia che sparisce. Allo stesso modo, all'ingresso in carcere ti viene consegnato un piccolo libretto con tutti i doveri e i diritti dei detenuti, oltre che informazioni chiare su cosa si può fare e cosa no, in modo da non prendere rapporti disciplinari per la non conoscenza delle regole o da evitare che ogni capo sezione possa affiggere le proprie.

Riguardo ai rapporti con la famiglia, è vero che i colloqui ordinari sono fatti comunicando con un interfono attraverso un vetro, ma è altresì vero che a parte il sabato e la domenica puoi avere colloqui ogni giorno; poi due volte al mese c'è la possibilità di fare due colloqui vis a vis per due ore ognuno, uno familiare e uno intimo.

In Spagna inoltre i benefici vengono applicati in modo automatico, la discrezionalità viene utilizzata solo se la persona trasgredisce. Io credo che uno dei grandi problemi in Italia sia l'eccesso di discrezionalità che arriva al limite dell'anarchia: cito l'esempio di un mio ex compagno di cella condannato a dieci anni e sei mesi per aver commesso più di una rapina. Quando entrò nei termini per poter usufruire di permessi non gli venne mai riconosciuto questo beneficio fino a un anno dal fine pena, con la motivazione che lui era un delinquente abituale. Premetto che il detenuto in questione aveva sempre lavorato alla MOF meritandosi anche una nota di merito per il lavoro svolto; ora è corretto che il giudice di Sorveglianza si interessi del reato commesso, ma dal momento che il reo riconosce le proprie responsabilità, credo che il giudice di Sorveglianza dovrebbe esclusivamente giudicare il percorso detentivo e non giudicare il reato una seconda volta aggiun-



gendo condanna a condanna.

In Spagna, quando si arriva a due terzi della pena, se la persona ha avuto un comportamento regolare può usufruire della libertà condizionale; quando si entra nei termini per i permessi, solitamente si esce dal carcere il venerdì sera e si rientra la domenica sera, riuscendo in questo modo ad avere rapporti familiari più continui e anche la possibilità di cercare un lavoro. Credo che il sistema spagnolo dia più possibilità al detenuto di rivedere la propria vita e progettare un percorso diverso. Forse è anche per questo che vi sono meno della metà di suicidi rispetto all'Italia.

In Italia ci sono 200 carceri per circa 53.000 detenuti; in Spagna per un numero anche più alto ci sono solo 25 carceri; credo che per questo motivo il sistema italiano necessiti di un numero molto più alto di agenti e quindi anche di costi maggiori. Ho l'impressione quindi che in Italia ci sia molto lavoro da fare, auguro a tutti buona fortuna e a noi detenuti molta pazienza. 

41 bis: non avere paura di parlarne

Abbiamo ricevuto dal senatore Pietro Ichino una lettera sul 41 bis, lo ringraziamo perché ci costringe a non dimenticare mai che, quando rivolgiamo ai cittadini perbene l'invito, per dirla con Pirandello, a capire prima che a

giudicare, "Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere metti le mie scarpe", dobbiamo farlo davvero sempre per primi noi, questo sforzo di capire le ragioni dell'Altro, anche quando ci dà fastidio o ci fa soffrire. Al senatore Ichino

abbiamo cercato di rispondere a più voci, perché il tema è davvero complesso, e non ci sono risposte semplici.

Ornella Favero,
direttrice di Ristretti Orizzonti

Ci scrive il senatore Pietro Ichino:

È sacrosanto vigilare e interrogarsi permanentemente sull'effettività del carattere riabilitativo e redentivo della pena; ma non sarebbe giusto ignorare che la detenzione può anche rispondere a una esigenza essenziale di prevenzione del ripetersi di comportamenti illeciti particolarmente gravi

Lettera a Ristretti Orizzonti, periodico di informazione, riflessione e cultura dal carcere Due Palazzi di Padova, diretto con grande intelligenza e rigore da Ornella Favero.

Gentile Direttore, ho letto con grande interesse, come sempre, il numero di agosto e settembre di Ristretti Orizzonti; e in particolare l'articolo Quando ero al 41bis la mia ragione di vita era la rabbia, nel quale Giovanni Donatiello racconta la propria esperienza nel regime di massima sicurezza del 41-bis, denunciandone la durezza. Le sue ragioni vanno considerate con grande attenzione; ma proprio perché possano essere comprese fino in fondo, occorrerebbe conoscere un'altra parte della vicenda, che invece né l'autore dell'articolo, né alcuna nota redazionale raccontano: qual era, nel periodo di applicazione del 41-bis, il modo in cui Giovanni Donatiello si rapportava con il proprio passato e in particolare con l'organizzazione criminale a cui - dobbiamo presumere - aveva appar-

tenuto? Perché la ragion d'essere di quel regime di massima sicurezza consiste essenzialmente nell'esigenza di impedire drasticamente la prosecuzione di qualsiasi rapporto tra il detenuto e l'organizzazione da cui proviene, al fine di evitare la possibilità di una sua cooperazione in nuovi reati di gravità estrema. Donatiello lamenta la lastra di vetro che impediva a sua moglie e ai figli di accarezzarlo; ma ad altri coniugi e altri figli accarezzare il proprio congiunto è impedito da una lastra di marmo; e il 41-bis è lì per evitare che altre lastre di marmo separino altre persone dal mondo circostante. Insomma, può essere che Giovanni Donatiello abbia ragione nella sua denuncia; ma perché i suoi lettori se ne convincano occorre che si spieghi loro che quel pericolo, nel suo caso, era ormai superato.

Con grande cordialità e partecipazione

Pietro Ichino



"Voi vorreste che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza"

di Ornella Favero,

Gentile professor Ichino, proverò a rispondere alla sua lettera aperta, e a discuterne anche in redazione, in particolare con i detenuti che arrivano da anni di 41 bis. Questa estate ho iniziato una inchiesta nelle sezioni di Alta Sicurezza 1, quelle dove ci sono "i capi" delle organizzazioni criminali, e ricordo in particolare l'incontro con un uomo di 46 anni, Gaetano P. Un uomo condannato all'ergastolo per l'omicidio di un giudice, commesso quando aveva poco più di vent'anni; poi 18 anni trascorsi in 41 bis, 18 anni di solitudine, di isolamento, senza nulla a umanizzare quella condizione disumana di privazione di qualsiasi relazione. Lui mi ha descritto efficacemente con poche parole come si vive al 41 bis: "Eravamo solo noi con noi stessi. Per cui se dovevi fare delle riflessioni sulla tua vita, o ci arrivavi da solo, o continuavi quello che stavi facendo prima". Pensare che le persone appartenenti ad organizzazioni criminali, cresciute in ambienti criminali, arrivino da sole alla consapevolezza del male fatto credo che sia un'illusione, un pensiero del tutto irrealistico. E tanto più lo è se uno entra nell'inferno del 41 bis: perché quando si è isolati per anni e si parla, come mi hanno raccontato in tanti, con i ragni e con gli scarafaggi, è quasi

impossibile che un essere umano cominci a rivedere il suo passato e ad assumersi la responsabilità delle sue azioni. Io non so quindi se Giovanni Donatiello ai tempi del 41 bis era un delinquente e basta, io sinceramente dubito che fosse, da solo, arrivato alla consapevolezza del male fatto, però, mi scusi non voglio sembrarle cinica, non lo sono affatto, ma non credo che sia questo il punto fondamentale del ragionamento. Io di punti ne vedo almeno due, e provo a spiegarli: il primo è fino a dove può arrivare una democrazia per tutelare i suoi cittadini, può arrivare per esempio a torturare? Io credo di no, credo che una democrazia che usi i mezzi dei criminali sia una democrazia malata. Non ho mai visto nessun delinquente cambiare per effetto di trattamenti disumani e degradanti, e un Paese che li usa, comunque, fosse anche per fermare il terrorismo, degrada se stesso. Ha presente le immagini delle torture di Abu Ghraib? A me hanno fatto orrore, e non credo si possa dire che tutto è giustificato dal fatto che, forse, quei regimi e quei sistemi fermano tanti terroristi e mafiosi, perché il rischio è un degrado complessivo della società: quando ci si sente in guerra e si risponde al male con il male, è difficile poi ritrovare la propria umanità e tornare a mostrare la faccia mite. E non credo nemmeno che si possa fare a finta che ci sia un 41 bis "civile, normale, umano": quando le persone stanno 10, 15, anche vent'anni fuori dal mondo, con un'ora di colloquio al mese attraverso un vetro, costrette al nulla di una vita vuota di relazioni e di umanità, non è allora più onesta la pena di morte? Lo so che ci sono stati dei morti, che delle persone sono state uccise, e così come è successo negli anni del terrorismo, sono nate le leggi emergenziali, la sospensione dei diritti in nome della sicurezza. Ma quanto può durare un regime così poco umano, unito spesso alla condanna all'ergastolo ostativo e alla cancellazione di ogni speranza, quanto può essere compatibile con la democrazia? Non sono credente, ma riconosco al Papa di avere fatto il

discorso più alto sulle pene che cancellano la speranza, definendo l'ergastolo "pena di morte nascosta".

Ma c'è una seconda questione che mi interessa approfondire: io non sono certo tenera con i criminali, ma da tante testimonianze che ho sentito di "mafiosi" di una cosa mi sono resa conto, che può essere una banalità ma serve a fare un po' di chiarezza: se sono nata in una città del nord del nostro Paese, padre medico, famiglia colta e benestante, credo che la mia scelta di essere una persona onesta sia stata più facile di quella di chi nasce al sud in certi ambienti degradati e saturi di illegalità. Questo non può essere un alibi, ma è senz'altro "un'attenuante della vita". Io poi non sono più così sicura che la lotta alla mafia si debba fare con il carcere duro e l'inferire su quei settecento detenuti che sono in 41 bis, alcuni addirittura da 23 anni,

da quando quel regime è nato, o che dal 41 bis sono passati a nuovi ghetti, i circuiti dell'Alta Sicurezza, e poi sulle loro famiglie, sui loro figli. Perché se quei figli vedono solo la faccia dura delle Istituzioni, credo che finiranno per odiarle, e più d'uno rischierà di fare la fine di suo padre. E non si uscirà mai da quella pericolosa "subcultura" per cui in intere regioni del nostro Paese le Istituzioni sono il nemico.

Io non mi sento e non voglio sentirmi in guerra, né rispetto alla mafia né rispetto al terrorismo, perché anche la guerra può diventare un alibi per giustificare la violenza dei "buoni". E vorrei che facessimo nostre le parole del marito di una giovane donna uccisa negli attentati di Parigi: "Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa".

Risposta alla lettera aperta sul 41 bis di Pietro Ichino

di Carmelo Musumeci

In questi giorni sto pensando che dopo i bruttissimi fatti di Parigi credo che ci sarà un arretramento culturale "fisiologico" nella società. Capisco, purtroppo, che è difficile continuare a essere umani con persone disumane che in nome del Dio di turno uccidono gente innocente. E sinceramente trovo molta difficoltà a rispondere alle parole che il professor Pietro Ichino scrive alla redazione di "Ristretti Orizzonti". Penso comunque che sia giusto che ci provo.

Professor Ichino, io penso che se è solo una questione di sicurezza e non di vendetta sociale, sia più sicura per la collettività la pena di morte che il regime di tortura del 41 bis. Le sembrerà strano, ma anch'io sono convinto che questo duro regime abbia impedito



a breve termine "che altre lastre di marmo separino altre persone dal mondo a cui hanno appartenuto", ma a che prezzo? A lungo andare credo che il regime di tortura del 41 bis abbia rafforzato la cultura mafiosa perché ha creato odio, rancore e devianza anche nei familiari dei detenuti. Poi mi creda, è difficile cambiare quando sei murato vivo in una cella e non puoi più toccare le persone che ami neppure per quell'unica ora al mese di colloquio che ti spetta. Con il passare degli anni i tuoi stessi familiari incominciano a vedere lo stato e le istituzioni come nemici da odiare e c'è il rischio che i tuoi stessi figli diventeranno dei mafiosi in futuro. Che fare? Non lo so neppure io. Ho molti dubbi e poche certezze, ma credo che sia

sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura. Forse si potrebbe trovare la via di mezzo e il regime di tortura del 41 bis applicarlo in casi eccezionali. E non certo per anni e anni come accade adesso. Mi ricordo che ai miei tempi veniva applicato anche ai giovani adulti e in maniera indiscriminata, più per avere il consenso politico e sociale che per sicurezza. Professor Ichino, sinceramente, per me è stato molto più "doloroso" e rieducativo fare parte della redazione di "Ristretti Orizzonti" e rispondere alle "terribili" domande degli studenti durante il progetto "Scuola-Carcere", che gli anni passati murato vivo

in isolamento totale durante il regime di tortura del 41 bis. In quel regime, mi sentivo innocente del male fatto, ora, invece, che sono trattato con un po' più di umanità mi sento più colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto nella mia vita. E penso che questo possa accadere anche alla maggioranza dei prigionieri che sono ancora detenuti in quel girone infernale. Professor Ichino, il mese scorso mia figlia è stata in vacanza a Parigi con i miei due nipotini e dopo i tragici attentati accaduti in Francia ho pensato con terrore come avrei ragionato e cosa avrei augurato ai terroristi, se fosse accaduto qualcosa per colpa loro ai miei cari. Non

ho avuto dubbi, avrei forse voluto per loro la pena di morte ma non la tortura del regime del 41 bis e neppure la pena di morte al rallentatore dell'ergastolo ostativo. Le confido che però subito dopo ho pensato, con sconcerto, che forse non sono ancora cambiato e sono ancora quel criminale di una volta, perché non riuscirei a perdonare ma neppure a essere una persona "perbene" e a "limitarmi" a torturare una persona nel regime di tortura del 41 bis o murarla viva per il resto dei suoi giorni senza neppure la sensibilità e l'umanità di ammazzarla prima, neppure per salvare delle vite umane innocenti. Un sorriso fra le sbarre. 

Il contesto dove si vive fa la sua parte

di **Tommaso Romeo**, ergastolano ostativo - Ristretti Orizzonti

Nasco e cresco in un quartiere della città di Reggio Calabria dove è situato il carcere San Pietro, la maggior parte di noi del quartiere fin da piccoli conosceva bene il carcere perché quasi tutti avevamo un parente detenuto, mi ricordo che quando frequentavo le scuole medie il preside ogni martedì ci faceva uscire un'ora prima in quanto quasi tutti in classe dovevamo andare a colloquio dai nostri parenti.

Vi racconto la giornata del martedì: il carcere era antico le finestre di alcune celle si affacciavano sulla strada, la distanza poteva essere di venti metri. Tutti i martedì mattina prima di andare a scuola io e un altro mio amichetto avevamo il compito di andare sotto le finestre con il mio motorino ciao, quando arrivavo si affacciava un detenuto che mi elencava di cosa avessero bisogno, per esempio mi diceva: "Tommaso, digli a mia madre di portarmi due tute, digli alla moglie del tizio di portargli un pigiama, digli alla sorella del tizio di portargli le scarpe da calcio...", poi io andavo da un ragazzo più grande e gli lasciavo la nota e lui

andava dai famigliari dei detenuti, io invece entravo a scuola. Alle dodici in punto ci vedevamo tutti davanti al carcere per il colloquio che facevamo in una stanza grande divisa da un bancone. Anche negli altri giorni, quando si sentiva un fischio particolare, qualsiasi automobilista del rione si fermava e andava sotto le finestre del carcere per vedere cosa volessero i detenuti, perché tutti del rione sapevano che quel fischio era una richiesta di aiuto dei detenuti e che era un dovere fermarsi a vedere di cosa avevano bisogno.

Perciò il carcere diventa parte della nostra vita fin da piccoli e crescendo non ci fa paura. Certamente facevamo di tutto per non finirci dentro, tanto che fin da ragazzini imparavamo dagli errori dei grandi, e per esempio se un nostro parente veniva arrestato, appena sapevamo il suo errore subito lo commentavamo e ci ripromettevamo, se una volta grandi ci fosse capitato di trovarci nella sua stessa situazione, di ricordarci di non fare quel suo stesso errore. Perciò senza aver commesso dei reati sapevamo già come farli e non farci



beccare e più gli anni passavano e più diventavamo esperti. E inoltre fin da piccoli con quei colloqui conoscevamo tutto il mondo criminale della città, sapevamo chi rubava, chi rapinava e anche quelli del crimine organizzato.

Diventati grandi, erroneamente abbiamo pensato che eravamo così in gamba, che non saremmo mai finiti in carcere, invece quasi tutti ci stiamo trascorrendo la maggior parte della nostra vita, più di una volta abbiamo commentato "Chissà, se eravamo nati in una città del nord, se la nostra vita sarebbe andata a finire così", sicuramente siamo consapevoli che le scelte di vita sono personali, ma il contesto dove vivi influisce molto sulle tue scelte. 



(da "Quattro interrogativi (e alcune considerazioni) sulla compatibilità costituzionale del 41-bis", di **Andrea Pugiotto**, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara).

"E se i detenuti per reati efferati di criminalità organizzata sono sottoposti a un regime speciale particolarmente severo, poco male: se lo sono meritati. Viene

in mente una vignetta di Altan, dov'è rappresentato il dialogo tra un mafioso e il piccolo dodicenne Di Matteo (ricorderete, rapito perché figlio di un pentito, poi strangolato e infine sciolto nell'acido da Giovanni Brusca). Dice il primo: «Il carcere duro è inumano». Risponde il secondo: «Vuoi fare cambio?».

È una tesi largamente diffusa. Non può però essere la tesi di un ordinamento democratico. La nostra Costituzione ammette la forza, ma vieta la violenza, specialmente da parte dei propri apparati. Vieta quel «puro esercizio di violenza», attestato alcuni giorni fa dalla Corte di Cassazione nella sua sentenza sul caso Diaz, che solo la perdurante inerzia del Par-

lamento impedisce di qualificare giuridicamente per quella che è: tortura. Avrà pure un significato se - al pari della nostra Costituzione - tutte le Carte internazionali dei diritti la vietano, senza eccezione alcuna. La giurisprudenza della Corte di Strasburgo, sul punto, è categorica nell'escludere qualunque deroga al divieto di tortura (e a trattamenti disumani e degradanti), neppure nelle circostanze più difficili, quali la lotta al terrorismo e al crimine organizzato, giusta la previsione dell'art. 15, 2° comma, della CEDU.

Perché non è vero che il fine giustifica i mezzi. È semmai vero il contrario: in una democrazia costituzionale, sono i mezzi a prefigurare i fini".

Alcuni diritti diventano deboli perché la stessa politica li abbandona

di **Giovanni Donatiello**, Carcere di Parma, novembre 2015



Anche con la più fervida fantasia non avrei immaginato di ritrovarmi un giorno a interloquire con un senatore della Repubblica quale è l'On. Pietro Ichino. Tema: il 41 bis.

Per me si può dire che il carcere l'ho vissuto dall'orrore di una lastra di vetro, che al 41 bis mi separava

da mia figlia, ad una redazione di giornale, Ristretti Orizzonti, due esperienze opposte che ci aiutano a capire quanto il carcere possa essere sia distruttivo, sia costruttivo. Mi consenta però, senatore Ichino, una piccola digressione. Lei apprezza molto la nostra rivista, la cosa ci inorgoglisce e non poco.

E pensare che in questo istituto in cui mi trovo ora, a Parma, la rivista Ristretti Orizzonti è stata "sdoganata" solo da pochissimi giorni. Le copie della rivista che ci venivano inviate infatti andavano disperse nonostante la puntuale spedizione. Inoltre, anche la richiesta, da parte della direttrice Ornella Favero, di dar vita ad una piccola redazione di Ristretti Orizzonti qui a Parma credo sia guardata con sospetto. È questo l'anello di congiunzione del nostro dibattito a distanza: la redazione di Ristretti Orizzonti, attraverso cui mi è stata data l'opportunità di intervenire al convegno "La rabbia e la pazienza", quando ancora mi trovavo nella Casa di reclusione di Padova, appunto sulla mia esperienza nel regime del 41 bis e sulla sua durezza. Ebbene, lei mi chiede di spiegare meglio ai lettori quanto concerne la mia posizione rispet-



to al periodo di cui lamentavo non solo la durezza, ma soprattutto la violenza che subiva mia figlia, dovuta a quella impenetrabile lastra di vetro che ci separava. Io posso fermamente affermare che le condizioni legittimanti l'essere sottoposto a quel regime erano venute meno da anni. Glielo posso documentare con delle sentenze passate in giudicato, e nonostante tutto, sono stato sottoposto per ben altri sei anni al 41 bis.

Ma anche sullo strumento del 41 bis e sulle sue finalità ci sarebbe tanto da conoscere. Tutto viene giustificato in nome della sicurezza, allora vorrei sapere quale attenzione ha il divieto di cuocersi un piatto di pasta a proprio gusto con la sicurezza? Le esigenze cautelative potrebbero essere necessarie ai fini della prevenzione per un periodo limitato, ma non si spiega come tuttora in questo regime ci siano persone da oltre vent'anni.



Questa lunga permanenza diventa non una condanna a morte immediata, ma untraghetamento lento verso una "morte al rallentatore". Questa mia affermazione non vuol essere una provocazione, basterebbe una semplice verifica per riscontrare il numero delle persone decedute nel 41 bis e nel circuito AS1 che è consequenziale al 41 bis. Temo che il proclama lanciato agli inizi degli anni novanta, con il quale si prevedeva "La morte dei vecchi in carcere e l'invecchiamento dei giovani", sta trovando la sua piena applicazione... Si sta attuando una specie di pena di morte, ed insieme all'ergastolo ostativo il 41 bis è strumento atto a questo fine, perché è un regime disumano che logora giorno dopo giorno il corpo e la mente. Nel suo intervento, mi scusi la schiettezza, intravedo questa logica proprio rispetto ai rapporti con i famigliari. A mio parere su questa questione, del rapporto con i figli in particolare, si è giunti ad una deriva vendicativa di Stato, la quale non dovrebbe trovare dignità nel nostro ordinamento. Se si sposa la teoria del nemico a tutti i costi, e si pensa sempre di essere in guerra, allora nulla potrà cambiare, ma se qualche serio dubbio incomincia a sorgere rispetto a questo regime, allora bisogna avere il

coraggio di parlarne apertamente, avendo come faro la nostra Costituzione nella previsione dell'art. 27, il quale statuisce la rieducazione del condannato, quindi da qui bisogna ripartire. Come ha indicato all'apertura degli Stati Generali dell'esecuzione penale il ministro Orlando, il quale con grande onestà intellettuale ha affermato che questo principio, seppur sempre citato, non ha trovato la sua piena applicazione.

L'art. 27 ha un grande pregio: la previsione del diritto alla rieducazione. Molto passa attraverso l'offerta di un percorso di rieducazione dell'individuo detenuto, che se attuato creerebbe le condizioni per il pieno rispetto e attuazione dell'art. 27. Questa considerazione deve coinvolgere innanzitutto la riformulazione stessa della pena, nella sua aspettativa di "certezza del percorso rieducativo", che il regime del 41 bis non possiede, in particolar modo per chi è condannato all'ergastolo ostativo.

In questi lunghi anni di detenzione, quasi trenta, ho compreso e constatato come la politica abbia avuto un'involuzione rispetto alla considerazione che la carta costituzionale fa della dignità e dei diritti. La politica in questi ultimi anni mi sembra che miri solo al consenso, quindi alcuni diritti diventano deboli perché la stessa politica li abbandona.

Io credo anche che si debba sempre dar valore a chi ha la capacità, nel proprio percorso di vita, di rendersi disponibile al confronto, trovando uno spazio nel dibattito pubblico anche con le vittime, perché è sempre possibile cogliere da questi momenti d'incontro lo stimolo a mettersi in discussione e ad assumersi le proprie responsabilità, come spesso è avvenuto nella redazione di Ristretti Orizzonti. Auspico allora che un momento simile possa realizzarsi in sua presenza in questo istituto. A Lei i miei più cordiali saluti. 

NdR: La corrispondenza completa fra alcuni detenuti di Ristretti Orizzonti e il senatore Pietro Ichino si può leggere nel sito www.pietroichino.it.



Il mio 41 Bis

di Agostino Lentini

Da quando sono stato arrestato ho sempre vissuto nei reparti speciali. I primi quattordici mesi in isolamento giudiziario, poi, quando pensavo di essermi liberato da quella gogna (ancora oggi non riesco a capire il perché di questo periodo così prolungato) mi sono ritrovato in una gogna ben peggiore, il 41 bis.

Ovviamente ne avevo sentito parlare e sapevo a cosa andavo incontro, ma spesso in questi luoghi si tende ad esagerare e quindi pensavo che la realtà sarebbe stata ben diversa, ma quando mi hanno prelevato dalla sezione e portato nel reparto 41bis del carcere dell'Ucciardone, la realtà orribile si è concretizzata in tutte le sue forme.

Per prima cosa mi hanno privato di tutti gli indumenti di cui ero in possesso, lasciandomi lo stretto necessario: due pantaloni, due tute, due camicie, tre maglioncini, tre slip, tre maglie intime, tre paia di calzini, un giubbino, un cardigan, due pigiama, due paia di scarpe, due paia di ciabatte. Inoltre potevo tenere dieci foto di famiglia e tre libri.

Finita la perquisizione corporale (con il denudamento e le regolari flessioni) e degli indumenti sono arrivato in cella, con una sensazione quasi di liberazione, ma in cella ho trovato affisse al muro le regole di condotta a cui bisognava attenersi: la mattina sveglia alle sei per ritirare gli oggetti (per oggetti s'intende rasoio, schiuma da barba, pennello da barba, forbicina, taglia-unghie, pettine e i detersivi in quantità necessaria per uso giornaliero). Se a quell'ora non sei pronto per prendere le tue cose o se il lavorante è già passato, devi aspettare l'indomani. In questa occasione poi, se vuoi andare al passeggio, devi iscriverti all'ora d'aria.

Dopo aver ritirato questi oggetti, non ti devi addormentare, perché alle sette passa il lavorante per la colazione, l'unica occasione per avere latte o caffè, visto che non puoi tenere un fornellino né una caffettiera.

L'apertura del blindo di solito è alle sette e mezza, in sezione c'è un silenzio assordante, non si può neanche dare il buongiorno alla persona che hai di fronte alla tua cella. Per salutare devi escogitare dei marchingegni tutti tuoi, ti devi allontanare dal blindo in modo da non far intravedere la tua ombra all'agente che resta costantemente a passeggiare in sezione, e cogliere quell'attimo in cui casualmente si incrociano gli sguardi per poter salutare con gli occhi, con un minuscolo gesto, facendo attenzione a non farti beccare, pena quindici giorni di chiusura del blindo e la privazione della televisione. Eppure queste regole non erano scritte in nessun Decreto ministeriale.

La televisione era lo strumento che serviva per non restare nella solitudine più assoluta e dato che loro capivano quanto ne avevamo bisogno, ci davano la televisione a patto che il volume non si sentisse. Se pensate che potevamo usufruire della TV costantemente, vi state sbagliando: veniva accesa alle sette e mezza e disabilitata a mezzanotte.

Intanto sono arrivate le otto e comincia la prima battitura delle grate, la seconda si ha verso le tre, la terza verso le 19.30, la quarta anche verso le 23. Puntualmente ti devi far trovare alzato, senza nessun indumento appeso (neanche una tovaglia posta ai piedi del letto), le finestre aperte, e tu, sull'attenti in un angolo come un militare.

Dopo la battitura si procede per i passeggi: appena uscito dalla cella sei soggetto a una perquisizione corporale dettagliata, appoggiato con le mani al muro vieni controllato rigorosamente, compresa l'alzata dei piedi per verificare che la suola delle scarpe non abbia corpi metallici. Puntualmente quando alzavi il piede il metal detector era lo strumento per batterti un colpo

secco nella suola delle scarpe.

Aperta questa porta dopo una perquisizione così accurata, potevi pensare che avresti trovato altre persone che condividevano il tuo stesso passeggio, ma ti ritrovi solo, con le quattro mura che ti circondano e la rete protettiva come tetto, sopra di te c'è una passerella su cui passano gli agenti per controllarti. Finita l'ora d'aria, appena uscito dalla porta, mi attendeva di nuovo la perquisizione corporale con le stesse modalità, come se all'aria avessi incontrato qualcuno, per poi essere accompagnato in cella da tre agenti.

Solitamente rientrato dai passeggi trovi la cella perquisita nel dettaglio, ogni giorno, giorno dopo giorno, fino a quando non decidi di lasciare in un angolo del bagno quel poco di vestiario che ti hanno concesso di tenere, tanto ormai è ridotto a stracci vecchi a furia di voltarlo e rivoltarlo.

A questo punto puoi chiedere se sei autorizzato ad andare a fare una doccia, ma anche questa impresa è ardua; appena uscito dalla cella sotto l'occhio vigile di tre agenti, sei soggetto a perquisizione, pur indossando solamente l'accappatoio, di nuovo mani al muro, controllo corporale e anche l'alzata del piede, pur essendo a piedi nudi e con le ciabatte, poi il controllo del bagnoschiuma. La doccia ha la durata di otto minuti, poi ti chiudono l'acqua, e fa lo stesso se ancora sei con il bagnoschiuma addosso, sei costretto ad asciugarti così come sei.



All'uscita della doccia, stessa musica: perquisizione corporale e controllo degli oggetti, eppure in doccia sei solo, e anche nel tragitto che intercorre tra la doccia e la tua cella, sia all'andata che al ritorno, vengono chiusi tutti i blindi per non farti vedere chi c'è dentro le celle.

Le limitazioni non consistono solo nel vestiario, ma anche nell'impossibilità di acquistare prodotti alimentari necessari per una alimentazione corretta. Infatti si potevano acquistare solo formaggio, salumi, latte, caffè solubile, biscotti, pomodori e frutta. Al resto del vitto necessario per l'alimentazione provvedeva l'amministrazione, ma era talmente limitato che molti di noi hanno perso parecchi chili e sviluppato patologie come il diabete. Tanta era la fame che quando facevi colloquio ed entravano cinque chili di cibo si mangiava tutto in un giorno.

Tornando alla mia giornata da 41 bis, se avevi già fatto l'ora d'aria alla mattina, ti ritrovi a fare avanti e indietro nella cella in compagnia della tua ombra, di una televisione muta e di quei tre libri che hai letto in un batter d'occhio e non vedi l'ora che si faccia buio per andare a letto con la speranza che quel giorno sia finito. Ma di nuovo alle 16.30 ci sarà una misera cena che mi lasciava con lo stomaco aggrovigliato dalla fame. Finalmente si sono fatte le sei e mezza quando il lavorante (di solito un extracomunitario che neanche parlava l'italiano) accompagnato



dall'agente viene a ritirare gli oggetti e il blindo viene chiuso.

Forse questo era il momento più sereno della giornata, ora mi rendo conto che potevo tirare un sospiro di sollievo solo in quel momento, magari in sottofondo riuscivo a sentire la voce della televisione e per qualche istante con la mente riuscivo pure ad evadere da quel buio profondo, consapevole che ancora la giornata non era finita, rimaneva un'altra battitura e di certo non mancava mai l'opportunità di avere uno screzio con gli agenti.

Dopo Palermo sono stato trasferito in altre carceri con reparti di 41 bis: Viterbo, Firenze Sollicciano, Ascoli Piceno ed infine Novara. Nei dieci anni trascorsi in regime di 41bis ho visto dei cambiamenti progressivi e regressivi a seconda delle influenze dei mass media o delle correnti politiche, ma ancora mi chiedo: cosa c'entra la peri-

colosità sociale tanto sbandierata dai nostri politici con il non poter avere in cella più di dieci fotografie dei familiari? O con il non potersi cucinare in quel regime un piatto di pasta? cosa c'entra la pericolosità con il concedere una sola ora di colloquio al mese quando il colloquio viene effettuato con un vetro divisorio? cosa c'è di pericoloso nello svolgere una o più ore di colloquio, e dove sta la pericolosità nel concedere di poter abbracciare i figli minori (ma nel nostro Ordinamento penitenziario, per figli minori, s'intende che non abbiano superato i dodici anni di età)?

Un regime tanto inasprito non deve considerarsi una forma di tortura fisica e psicologica? Sebbene la società posi spesso lo sguardo su problematiche pur di rilievo come la tutela degli animali, dovrebbe posare lo sguardo anche sui suoi simili, uomini come noi che come gli animali abbiamo vissuto e continuiamo a vivere in situazioni assolutamente prive di qualsiasi logica di rieducazione dell'individuo. Io invito tutti a riflettere immaginando per un solo giorno di chiudersi in totale solitudine, assenti dalla realtà e privi dell'affetto dei propri cari. Ecco, provate per un solo giorno e moltiplicate quella sensazione per migliaia di giorni per capire in quali condizioni versano le persone che hanno vissuto un lungo percorso di 41bis. Questo regime è degno di una società civile o è da considerarsi piuttosto una forma di tortura democratica? 



Gli Stati Generali sull'esecuzione penale hanno parlato anche di ergastolo, vedremo che cosa ne uscirà, ma nella società anche le persone più sensibili hanno paura di affrontare il tema della sua abolizione, perché sanno quanto la maggior parte della popolazione sia contraria a quello, che sarebbe invece un atto di vera umanità: ridare a tutti un fine pena. Torniamo allora alle parole di Agnese Moro, le uniche che possono darci il coraggio di continuare la battaglia CONTRO L'ERGASTOLO.

L'ergastolo è la pena più inumana che si può dare

Gli esseri umani sono fatti di libertà, e dire a una persona che non ha più speranza di ritornare libera è almeno altrettanto crudele che ucciderla

di Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1978



L'ergastolo, intanto vorrei dire come io lo vedo, io che non lo vivo, perché non so cosa sia davvero l'ergastolo, nessuno che non lo vive credo che possa saperlo davvero, la cosa che mi colpisce è questa idea di non uscire mai più, mio padre diceva che l'ergastolo è la pena più inumana che si può dare perché gli esseri umani sono fatti di libertà, e dire a una persona che non ha più speranza di ritornare libera è almeno altrettanto crudele che ucciderla.

Non uscire mai più, non riesco nemmeno ad immaginare cosa possa essere, immagino che il tempo, lo scorrere del tempo non abbia molto significato, che ogni giorno sia più o meno come quello prima. La mancanza di relazioni affettive stabili, continue, senza speranza di recuperarle, il sentirsi completamente rifiutati dalla società, buttati via, un oggetto inutile, negativo, che nessuno vuole riavere indietro, e mi colpisce tantissimo che l'ergastolo è una pena che ferisce anche i famigliari, che naturalmente non hanno nessuna responsabilità di nessun genere, ma che comunque vengono privati di qualche cosa così enorme-

mente importante, come l'affetto di una persona cara.

Dicevo che io non lo vivo, però io qui ho il ruolo, diciamo, della vittima, cioè credo che la mia voce possa essere quella di una persona che ha subito un torto, e che quindi guarda tutto questo con gli occhi di qualcuno a cui è stato tolto qualche cosa, perché qualcun altro ha deciso di toglierglielo. E succede allora che qualcuno di noi figli di vittime del terrorismo, quelli che mio figlio chiama "gli sfigati", perché lui così chiama la gente che è nella mia stessa situazione, qualcuno dice che noi siamo comunque condannati a un ergastolo, perché il nostro dolore è eterno e nessuno ci può tirare fuori da questo dolore. Però secondo me non è vero, cioè, è vero che il dolore è eterno, è vero e adesso vi dirò qualcosa di questo dolore, ma non è come stare all'ergastolo, perché io comunque ho il mio dolore, ma posso passare una giornata al mare, vedere qualcosa di bello, andare da qualcuno che amo, farmi abbracciare, farmi consolare, posso andare a fare una psicoterapia, posso scappare, andare in un viaggio, posso fare qualcosa per

gli altri che mi dia una soddisfazione, posso muovermi, posso ricevere, posso dare, e non è la stessa cosa, uno che è chiuso in un carcere, molte di queste cose non le può fare, anche se magari avrebbe voglia di farle, non può avere la bellezza, gli affetti. Quindi certamente il nostro dolore è qualcosa di importante, ma non è uguale, non è un ergastolo, è un'altra cosa. Perché sono contraria all'ergastolo? Non è che il mio parere conti tantissimo, ma sono piccole riflessioni mie: da una parte perché mi sembra assolutamente disomogeneo, contrastante, disarmonico, con quello che è il nostro progetto di Paese. Tanti anni fa, alla fine della seconda guerra mondiale, dopo il fascismo, dopo una serie di catastrofi infinite, abbiamo deciso come Paese di darci una regola, degli obiettivi, abbiamo scritto come vogliamo essere come Paese, e tutto questo è diventato la nostra Costituzione, che non è una cosa che è stata inventata da quattro saggi che si sono messi in una stanza, è stata scritta da persone che hanno saputo raccogliere le aspirazioni alla pace, alla giustizia, ad una vita diversa del popo-

lo italiano, dandogli un linguaggio giuridico, politico, istituzionale. E quella speranza che c'è nella Costituzione, quel progetto di Paese, è un Paese in cui nessuno è escluso, in cui ogni persona è importante, perché sono le persone che sono il centro della vita del nostro Paese, per cui nessuno dovrebbe essere escluso, a ognuno dovrebbe essere data la possibilità di fare, di essere, di assumersi delle responsabilità. E tutto questo va fatto con la partecipazione e il concorso di tutti, tanto che in questa Carta si dice che se noi mandiamo qualcuno in prigione, perché lo vogliamo fermare, perché comunque c'è un problema di fermare il male quando il male si sta compiendo, noi però lo facciamo per riaverla, quella persona. La rieducazione che cos'è? Ti rivoglio indietro in un altro modo, ma ti rivoglio. Ecco, l'ergastolo dice esattamente il contrario, dice "non ti rivoglio, perché non sono in grado di cambiarti, perché non credo che tu possa cambiare", e questo secondo me è un messaggio terribile, che alla fine vale per tutti, cioè è un messaggio che viene dato a fronte di cose particolarmente gravi che sono state compiute, ma questo messaggio con al centro l'idea che ci può essere qualche cosa che impedisce a quella persona di cambiare, alla fine è un messaggio che noi mandiamo anche a noi stessi, a tutti noi, lo mandiamo anche per la vita ordinaria: allora il ragazzo che è diverso dagli altri non può cambiare, la persona che ha un



problema fisico non può essere come gli altri, nulla si può cambiare! È un messaggio terribile, e comunque è un messaggio che sta fuori dalla nostra Costituzione. Uno degli argomenti che viene portato più facilmente è che le persone che sono state colpite devono avere giustizia. Ora nella mia esperienza personale, mio padre è stato rapito, è stato ucciso, prima di lui sono state uccise altre cinque persone che lo proteggevano, che lo aiutavano, gli autori di questi atti sono stati presi, sono sta-

ti condannati, sono andati in prigione, hanno scontato quello che dovevano scontare. A me, onestamente, tutto questo non mi ha dato niente. Io quando vedo in televisione che intervistano qualcuno a cui hanno ammazzato crudelmente un familiare, gli è successa una cosa tragica, e vedo la speranza che queste persone, quando partecipano a un processo, hanno, che il loro dolore possa cambiare perché c'è una condanna esemplare, provo una pena enorme per loro, per-



ché quella condanna a loro non gli cambierà assolutamente niente, fossero 4000 anni, non è quello che può curare il loro dolore.

Il dolore c'è, non scherziamo, il dolore c'è, cioè ti tolgono una persona, tu vivi da quel momento in una situazione che non è una situazione normale, è come se tu avessi ingoiato una grossa pietra, e non puoi digerirla, non puoi sputarla e ti manca il fiato. Io dico anche che è vivere come con un elastico. Quando mio padre è stato ucciso io avevo 25 anni, adesso ne ho 61, chiaramente sono andata avanti, ho fatto la mia vita, mi sono sposata, ho avuto dei figli, ho lavorato, però un pezzo di me è fermo tra il 16 Marzo e il 9 Maggio del 1978, come se fossi attaccata ad un ela-

stico, vado avanti, vado avanti, vado avanti, ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro, e io comunque non sono mai staccata da quel momento.

Ti chiedi allora come uscirne, avere giustizia e anche riuscire a sciogliere quell'elastico, e anche riuscire a scalfire quella pietra, quel sasso che ti soffoca, a renderlo più piccolo, a farlo sparire o almeno che lasci più spazio ad un respiro completo, come direbbero i poeti, e allora tu cerchi la giustizia. Io voglio giustizia, ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigionia e non è che, al contrario, mi sento colpita perché quelle persone sono uscite, io il momento che credo più vicino a un atto di giustizia che io abbia ricevuto

è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarli in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io, ce l'hanno anche loro. E allora, forse, la consolazione viene dal provare insieme a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso, e certamente non dal pensare che una persona non tornerà più a casa dai suoi figli. 

(Intervento al Convegno "Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa", 6 giugno 2014, Casa di reclusione di Padova)

Oggi il mio ergastolo è come un male incurabile

di Tommaso Romeo

Per sopravvivere fuori ho sfruttato al massimo il mio coraggio, l'intelligenza, la fortuna, in più avevo assunto tutti i comportamenti di un animale feroce, oggi invece per uscire dal carcere dovrò morire perché il mio fine pena è il 9999. Si perché dove sono nato e vissuto era proprio una giungla infestata da belve, la causa maggiore di tante morti era la subcultura contornata da tanta invidia e ignoranza. Nella mia città, Reggio Calabria, dall'86 alla metà del '91 in meno di cinque anni ci sono stati mille morti, non so quante volte ho scansato la morte, tanto che era nata la leggenda che avevo fatto un patto con il diavolo.

In quegli anni quante volte ho sentito madri, mogli, sorelle di persone detenute dire che si accontentavano che il loro caro fosse rinchiuso in un carcere per tutta la vita, perché così almeno si consolavano nel saperlo vivo. Quelle parole mi hanno dato forza in que-



sti ventitré anni di carcere, perché anche se questa non è vita per un essere umano, in questi anni ho visto crescere le mie figlie, ho potuto conoscere i loro figli, e negli ultimi anni ho ritrovato il coraggio di affezionarmi alle persone. Perciò, anche se questa è una vita di sofferenze e di restrizioni, preferisco vivere e non pensare alla morte come una liberazione, anzi la morte la vedo come un sottrarmi alle mie responsabilità di uomo, ma principalmente di padre, scegliere di morire equivale ad abbandonare per la seconda volta le mie figlie.

Quando la mia condanna all'ergastolo è diventata definitiva era il giugno 2004, mi trovavo a Spoleto

sottoposto al regime del 41bis, e ricordo che mi sono detto, "Tommaso, fai finta che sei una delle tante persone a cui dopo delle analisi il medico dà la brutta notizia di avere un male incurabile, devi farti coraggio e convivere con il male". Oggi il mio ergastolo è come un male incurabile, perché ne uscirò solo con la morte, ma ci convivo e vado avanti.

Certamente mi manca la libertà proprio nelle cose più semplici, come una passeggiata a piedi scalzi sulla sabbia del mio bel mar Jonio, ma mi piace sognare che un giorno sarò su quella spiaggia, perciò "viva la vita", anche se la sto trascorrendo in un luogo maledetto. 

PERCHE'?

Perché è stato "rimosso" un direttore che dirigeva uno dei pochi carceri che rispondono a un modello di vita detentiva con alla base la RESPONSABILITA'?

Salvatore Pirruccio non è più al suo posto, a dirigere la Casa di reclusione di Padova, un carcere complesso, ma vivo, innovativo, "umano", un carcere che per molti aspetti può essere portato ad esempio di come la pena deve essere scontata in modo dignitoso e civile, se vogliamo davvero che la società sia più sicura.

La lettera aperta che segue, noi che da anni operiamo all'interno di questo istituto a vario titolo la vogliamo indirizzare proprio alla società, che chiede giustamente

più sicurezza. Ma vogliamo anche chiedere al Ministro della Giustizia Andrea Orlando, che ha istituito gli Stati Generali dell'esecuzione della pena per dar vita a "un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto": PERCHE'? perché è stato "rimosso" un direttore che dirigeva uno dei pochi carceri che già in buona parte rispondono a questo modello?

a cura della Redazione

Un direttore di carcere che rispetta la Costituzione: meglio "promuoverlo per rimuoverlo"?

È un vizio del nostro Paese, questo, che non riguarda solo le carceri: se qualcosa funziona, rischia di suscitare più il fastidio che l'entusiasmo. Perché mette in luce ancora di più tutte le situazioni analoghe che invece non funzionano. In carcere poi questo succede spesso perché le cose che non funzionano sono tante, sono molte di più di quelle che funzionano.

La Casa di reclusione di Padova, con tutti i suoi non pochi problemi, però funziona, e funziona bene per lo meno per il numero di detenuti che dovrebbero esserci se non ci fosse ancora in parte

il sovraffollamento. È un carcere, dove si sperimentano forme di pena "dignitose e sensate". Qualche esempio? L'umanizzazione vera dei rapporti delle persone detenute con le famiglie, attraverso due telefonate al mese in più per tutti, la possibilità di chiamare indistintamente i telefoni fissi e cellulari autorizzati, l'uso di Skype per i colloqui, se le famiglie sono troppo lontane. E ancora, la redazione di Ristretti Orizzonti, la sperimentazione del confronto vero con la società grazie a un progetto che porta in carcere ogni anno migliaia di studenti; il coinvolgimento dei circuiti di Alta Sicurezza nelle



attività; il lavoro, grazie alle cooperative sociali Giotto, AltraCittà, Volontà di Sapere, Work Crossing che sperimentano, investono, accettano la sfida di produrre con qualità in un luogo considerato senza qualità per definizione; la scuola, l'Istituto Parini di Camposampiero e l'Istituto Einaudi-Gramsci di Padova e un Polo Universitario che hanno permesso a tanti detenuti di completare gli studi e dare così una svolta alla propria vita; un volontariato attivo sia in carcere che nell'accoglienza sul territorio, a partire dallo "storico" Gruppo Operatori Carcerari fino a Telefono azzurro che assiste bambini e famiglie delle persone detenute durante i colloqui e, in ultimo, lo sport con una squadra, la ASD Polisportiva Pallalpie, che partecipa al campionato di terza categoria della FIGC-LND.

Tutto questo può accadere perché le persone GIUSTE si sono incontrate, persone che avevano voglia di ridurre il più possibile i danni prodotti da un carcere solo punitivo, e con loro un direttore che non fa miracoli, ma fa sempli-



cemente il suo mestiere con sano buon senso. Cioè non crea ostacoli a tutti quelli che hanno voglia di far funzionare il carcere non come una galera, ma come un luogo di espiazione della pena dove la vita dovrebbe assomigliare il più possibile alla vita vera. Un direttore che con umiltà, senza apparire, ha saputo assumersi tutte le sue responsabilità e fare scelte coraggiose, anche se in molti casi non sostenute adeguatamente. Il Ministro ha recentemente affermato che bisogna decentrare, quindi spostare personale qualificato verso le carceri, è lì, in frontiera, che va rafforzata la presenza di persone capaci di sperimentare strade nuove per risolvere i problemi e rendere più umane delle carceri che oggi di umano hanno ancora poco. E invece cosa stanno facendo? Stanno parcheggiando in un Provveditorato un direttore, che ha gestito in questi anni egregiamente un carcere, dove non c'è da vergognarsi a portare in visita ospiti da altri Paesi.

I problemi sicuramente ci sono, e non pochi, per la semplice ragione che dove si mettono in campo tantissime iniziative impegnative e innovative, si possono anche fare degli errori, dove invece non si fa nulla e c'è il deserto, lì è facile mantenere un ordine apparentemente perfetto. A Padova è successo che alcuni agenti siano stati coinvolti in traffici di cellulari e droga, succede spesso che dove c'è gente privata della libertà ci sia anche chi se ne serve per i suoi traffici, una piccola parte di società marcia dentro e fuori dal carcere, a fronte di tante persone che

il loro lavoro invece lo fanno con umanità e responsabilità. C'è stata una inchiesta, e ci sono state le prime condanne, ma questo cosa ha a che fare con il destino di un direttore stimato e attento a gestire il suo carcere in modo civile, umano, aperto alla società? Niente, vorremmo dire, e invece purtroppo c'entra eccome: perché in giro per l'Italia di carceri che non rispettano la Costituzione, che non permettono di scontare la pena in modo costruttivo ce ne sono tante, e i loro direttori sono saldi al loro posto da anni, e nessuno va a vedere se e come viene rispettata la legge, se e come al loro interno le persone detenute scontano la pena in modo "rabbioso", o piuttosto in modo sensato e dignitoso, l'unico che consente davvero di prendere coscienza delle proprie responsabilità.

E invece il direttore della Casa di reclusione di Padova è stato "rimosso" e mandato al Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria.

Il personale, gli operatori, i volontari che in questi anni hanno messo l'anima, a fianco di questo direttore, per rendere il carcere più umano hanno oggi l'impressione che impegnarsi, assumersi delle responsabilità non serve a niente, non solo perché sei trattato come chi si imbosca e di responsabilità non se ne assume proprio, ma anche perché, esponendoti, rischi di essere emarginato.

Noi tutti, che operiamo nella Casa di reclusione di Padova, non abbiamo voglia di discorsi di circostanza: l'unica cosa che per noi avrebbe un senso è che ci resti-

tuissero Salvatore Pirruccio, il direttore che abbiamo imparato ad apprezzare.

Dicono che la decisione è stata presa, e nessuno tornerà indietro, ma noi diciamo che le Istituzioni, quando sono capaci di ammettere di aver fatto una scelta sbagliata, danno una prova di forza se sanno tornare indietro.

In questi mesi sono in corso gli Stati Generali dell'esecuzione della pena, che il Ministro ha voluto per avviare *"un ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto"*. Al Ministro allora chiediamo: che senso ha rimuovere un direttore che per molti versi questo modello già lo sta sperimentando con successo?

Per questo chiediamo una cosa semplicissima: che il direttore completi la sua carriera nel carcere che ha contribuito a trasformare in un laboratorio, dove le persone la loro condanna la scontano nello spirito della Costituzione.

FIRMATARI

- ✍ **Ristretti Orizzonti**
- ✍ **Don Marco Pozza**, Parroco carcere Due Palazzi, Diocesi di Padova
- ✍ **Giotto** Cooperativa Sociale
- ✍ **AltraCittà** Cooperativa sociale
- ✍ **Volontà di Sapere** Cooperativa Sociale
- ✍ **Work Crossing** Cooperativa Sociale
- ✍ **Gruppo Operatori Carcerari Volontari**
- ✍ I docenti della sezione carceraria dell'**Istituto Einaudi-Gramsci**
- ✍ Associazione **Granello di Senape Padova**
- ✍ Associazione **Antigone** (sezione Veneto)
- ✍ **Teatrocarcere** Due Palazzi/ BelTeatro
- ✍ **Telefono Azzurro**
- ✍ ASD Polisportiva **Pallalpiele**
- ✍ **Nairi Onlus**
- ✍ **Fabio Schiavon e Giuseppe Faccini**, Catechisti



“Se non prendiamo rischi non cambia nulla”

Sono parole del ministro, che vogliamo dedicare al “nostro” direttore

“Ho detto ai direttori degli istituti italiani che non voglio solo che nelle loro carceri non succeda niente, ma di provare a innova-

re, anche a costo di rischiare che succeda qualcosa. Perché (...) se non prendiamo rischi non cambia nulla”: parole del ministro della Giustizia Andrea Orlando, parole preziose per noi che operiamo in un carcere come la Casa di reclusione di Padova. Un carcere dove da anni si tentano strade nuove per uscire da quell’immobilismo dell’esecuzione della pena, che ha contribuito a mettere il nostro Paese fuori legge e a far sì che fosse l’Europa a ordinarci di fare quello che a Padova già si stava facendo: innovare, con intelligenza ed equilibrio, ma innovare.

Non è un caso che a Padova la stragrande maggioranza dei detenuti sostiene questo direttore. In passato questo fatto sarebbe

stato letto in modo negativo, oggi l’Europa ci consiglia, crediamo, di apprezzare molto questa presa di posizione: perché vuol dire che in Italia comincia a esserci qualche carcere che la dignità delle persone detenute la rispetta, e si cura dei loro affetti e delle loro necessità e ha il coraggio di INNOVARE. Facciamo in modo che chi ha contribuito con forza a questo cambiamento possa trasmettere le sue conoscenze restando al suo posto di direttore e lavorando perché le istituzioni diano di sé un’immagine non di immobilismo e di poca trasparenza, ma di limpida voglia di dare una svolta alla gestione delle carceri italiane. 

a cura della Redazione

Signor Ministro, io sono quello che da molti viene identificato come “delinquente abituale”

di Lorenzo Sciacca

Buongiorno Ministro Orlando, mi chiamo Lorenzo Sciacca e sono un detenuto della Casa di reclusione di Padova. Le scrivo perché credo che solo Lei può chiarire i molti dubbi che in questi giorni stanno intralciando il mio percorso rieducativo.

Il nostro direttore Salvatore Pirruccio è stato promosso “forzatamente” al Provveditorato dell’Amministrazione penitenziaria del Triveneto in un ruolo da vicario. Scrivo “forzatamente” perché la volontà del dottor Pirruccio sarebbe quella di terminare la sua car-

riera in questo istituto.

Vorrei cercare di capire il perché, quando finalmente c’è una persona che crede in un carcere rieducativo e risocializzante, debba essere cacciato in un modo apparentemente elegante, ma effettivamente in una maniera molto misera.

Signor Ministro, io sono quello che da molti viene identificato come un delinquente abituale. Ho 40 anni e ho fatto tante carcerazioni nella mia vita, così tante che ho passato quasi 20 anni girando molti istituti penitenziari. Sono quello che è definito un recidivo specifico, perché ogni volta che terminavo una detenzione tornavo a commettere il solito reato, rapina. Provengo da una famiglia che ha sempre vissuto di espedienti, per me la vita delinquenziale rientrava nella normalità, talmente normale che di fronte alle responsabilità causate dai miei reati, molto stupidamente, mi davo degli alibi addossando tutta



la colpa a un sistema che vedevo nemico, le istituzioni.

Penso di aver girato una trentina di carceri nei miei anni di detenzione e mai, e voglio sottolineare mai, mi è stata data una possibilità di ragionare in maniera diversa. Una possibilità che oggi ho saputo cogliere grazie a un carcere che cerca di rispettare quello che l'Europa chiede da tempo al nostro Paese, cioè far scontare una condanna che abbia un senso. Sicuramente dei meriti devo riconoscermeli a livello personale, ma sono fermamente convinto che se il dottor Salvatore Pirruccio non avesse creduto al reinserimento del detenuto, oggi non mi ritroverei di fronte a questo computer per cercare un confronto proprio con Lei che rappresenta le istituzioni.

In quest'ultimo anno il carcere di Padova è stato su molti giornali per lo scandalo dei telefoni e della droga, ma Padova non è il carcere degli scandali. Padova è un carcere di possibilità, è un carcere dove un detenuto può provare a cercare di dare una svolta alla propria vita, un carcere dove si tende ad umanizzare una pena e darle un senso. Padova è un carcere dove un detenuto può continuare a coltivare i suoi affetti grazie alle due telefonate in più al mese concesse dal direttore oltre alle quattro consentite che sono davvero poche, oppure i colloqui via Skype per chi è lontano centinaia o migliaia di chilometri dalla propria famiglia, ma anche i colloqui lunghi della domenica dove una persona può sedersi attorno a un tavolo pranzando con la famiglia. Padova è un carcere che tenta di combattere quella forma di ozio che porta inevitabilmente il detenuto a incrementare una rabbia contro le istituzioni, a cui una volta fuori darà sfogo nei confronti della società commettendo altri reati. Padova è un carcere dove, pur con tutte le difficoltà, si cerca di rispettare dei diritti fondamentali riconosciuti dalla nostra Costituzione, penso alla libertà di parola e di pensiero senza subire ritorsioni. Padova è un carcere che vede entrare più di 5000 mila studenti l'anno, grazie al progetto "Il carcere entra a scuola,

le scuole entrano in carcere", ideato e portato avanti da noi detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti da oltre 10 anni. Penso ancora a tutti i seminari, i convegni annuali che vedono entrare centinaia di persone sia del mondo politico, ma anche persone "normali" della società, dove i detenuti si mettono in gioco confrontandosi proprio con quella società che in molti casi avevamo disprezzato.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha sempre combattuto per i diritti che ogni essere umano deve avere, a prescindere dall'essere colpevole per un crimine commesso. Inoltre Padova vede entrare molte vittime di reati per confrontarsi con i detenuti, penso a Silvia Giralucci che collabora con la nostra redazione da anni, penso ad Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, e ancora Manlio Milani, famigliare di una vittima della strage di Piazza della Loggia a Brescia e molti altri. Penso anche alle opportunità lavorative come la realtà della cooperativa Giotto, o le iniziative della cooperativa AltraCittà, dove i detenuti hanno la possibilità di reintegrarsi anche nel mondo lavorativo.

Signor Ministro, vorrei farLe una domanda: a chi dovremmo dire grazie se oggi centinaia di detenuti affrontano la propria condanna non solo con dignità, ma in molti casi anche con una presa di responsabilità del reato commesso? Sicuramente dobbiamo dire grazie al Volontariato e a tutte le altre associazioni, ma credo che principalmente un senso di gratitudine debba essere riconosciuto e rivolto al direttore di questo carcere, Salvatore Pirruccio, che ha permesso tutto questo. Invece cosa accade? Accade che il dottor Pirruccio diventa scomodo. Scomodo perché cerca di rispettare la volontà dell'Europa? Scomodo perché cerca di dare un senso a una carcerazione? Scomodo perché dà la possibilità di studiare agli Uomini Ombra dei circuiti di Alta Sicurezza? Scomodo perché cerca di far entrare il più possibile la società all'interno dell'istituto? Scomodo perché concede la possibilità di vivere in maniera digni-

tosa il rapporto coi propri figli? Queste e tante altre domande vorrei farLe solamente per cercare di capire cosa devo essere nella mia vita, devo togliermi l'etichetta del cattivo per sempre, oppure devo ricredermi sul sistema della giustizia italiano?

Ho fatto tanti errori nella mia vita, Signor Ministro, ho sempre combattuto invocando falsi ideali, e però sono quasi tre anni che sto provando a riporre fiducia nella giustizia italiana assumendomi le mie responsabilità, ma questo allontanamento del dottor Pirruccio sta mettendo in discussione tutto perché non riesco a comprendere il senso di questo intervento nei suoi confronti, di questa mancanza di rispetto nei confronti di una persona che ha gestito questo carcere con coraggio e voglia di cambiare.

Con il tempo io sono riuscito ad abbattere quel muro di presunzione che mi ero creato credendo di essere nel giusto, e ho imparato che ricredersi e tornare indietro su delle decisioni fortifica un uomo e lo responsabilizza. Ecco io, pur essendo un detenuto, le chiedo di rivedere la decisione di quelle persone che probabilmente non credono a una pena che abbia un senso, ma che hanno un concetto solo punitivo della pena.

Lei ha indetto gli Stati Generali e la redazione di Ristretti Orizzonti sta cercando di dare il suo contributo nel far capire di cosa necessita veramente il nostro sistema penitenziario per una significativa svolta. Un grosso segnale di voler realmente cambiare qualcosa sarebbe ridarci il nostro Direttore, e che per una volta i veri responsabili di come hanno funzionato per anni i nostri istituti penitenziari si fermassero a riflettere che il tema carceri riguarda principalmente la società, perché presto o tardi il detenuto uscirà e la società ha bisogno di persone migliori e non peggiori di quando sono entrate in carcere.

Spero che, pur essendo io un detenuto, le mie parole verranno quanto meno ascoltate da Lei e che possa intervenire al più presto. 

Se un carcere funziona con umanità, c'è sempre qualcuno che vuole ridiventare un ghetto

di Tommaso Romeo

Sono da ventitré anni in carcere. Se ho girato molti istituti, per la maggior parte noi detenuti definitivi e con pene lunghe teniamo rapporti epistolari con altri detenuti ristretti in altre carceri e in tutte le nostre lettere c'è la parte che riguarda la nostra vita detentiva con le solite informazioni, per esempio "ti informo che qui a Padova si può fare la galera dignitosamente, in quanto vi è un direttore illuminato, che punta molto sul percorso di reinserimento e sul mantenimento dei rapporti con i famigliari", e poi elenchiamo come riscontro nelle nostre lettere i pro e i contro, esempio "qui a Padova ci viene concesso l'uso del PC in cella, facciamo sei telefonate al mese, i colloqui con le terze persone vengono autorizzati, abbiamo le celle aperte dalle 8:30 alle 19:30, entra il volontariato, quelli della AS3 possono lavorare fuori dalla sezione ghetto, come noi dell'AS1 possiamo frequentare la Redazione di Ristretti Orizzonti, e tutti quelli che non fanno colloquio usufruiscono dei colloqui via Skype". Un giorno ricevo posta da un mio amico che avevo informato di come era la vita detentiva nel carcere di Padova, dove mi dice "sap-

piamo bene entrambi per quante ne abbiamo vissute in questi anni che quando in un carcere vi è un direttore illuminato o un comandante in gamba durano poco perché vengono silurati, spero per te che non si avveri questa 'profezia', perché le sostituzioni raramente portano continuità dei benefici usufruiti, ma più facilmente restrizioni", e mi fa l'esempio del carcere dove era lui, Spoleto, dove qualche anno prima era stato sostituito il direttore e in pochi mesi la vita detentiva di quell'istituto era cambiata, diventando molto più ristretta. In effetti si è avverata la profezia: il nostro direttore illuminato è stato silurato, non so i motivi ma posso dire che in tutta la mia detenzione, che non è poca (ventitré anni), il dottor Pirruccio è l'unico direttore che

ho visto salire nella sezione quando c'era un problema, e confrontarsi con i detenuti per cercare di risolvere il problema nel migliore dei modi.

Penso che il confronto con i propri detenuti non sia una cosa negativa, anzi, come non è negativo se un direttore punta sul percorso di reinserimento mettendo a disposizione anche i mezzi per percorrerlo, facendoci partecipare ad attività fuori dalle sezioni ghetto, o puntando sul mantenimento dei rapporti familiari concedendo due telefonate in più al mese e autorizzando i colloqui via Skype o i colloqui con le terze persone. Niente di più, il nostro direttore intelligentemente ha capito prima di altri che se si sceglie di impegnare i detenuti in attività costruttive e di dare più contatti con i propri famigliari, il detenuto poi si responsabilizza e la sua rabbia si affievolisce fino a scomparire. Peccato che quando un carcere funziona con umanità, c'è sempre qualcuno che non vede l'ora di farlo ridiventare un ghetto. 



Un Direttore che ha fatto nel suo carcere quello che l'Europa ci chiede da tempo

di Clirim Bitri

Un Direttore che ha fatto nel suo carcere quello che l'Europa ci chiede da tempo. E pensate che sia stato premiato per la sua efficienza e umanità?

Oggi ho saputo che il Direttore della Casa di reclusione di Padova è stato "trasferito", credo che non sia stato un trasferimento voluto perché durante l'ultimo incontro fatto nella redazione di "Ristretti Orizzonti" avevo percepito che il dott. Salvatore Pirruccio volesse concludere il suo percorso lavorativo in questo istituto. Sicuro che il direttore di un carcere può fare la differenza tra un carcere inteso come luogo di rieducazione e un carcere come luogo di torture e sofferenze, mi sono chiesto: Perché? perché un direttore che si è messo in gioco e ha contribuito a migliorare le condizioni di vita

di molte persone detenute viene "promosso" e mandato via?

Forse il direttore è stato "promosso" e poi rimosso perché:

 quando le temperature all'interno delle celle erano insopportabili, il direttore ha ascoltato le nostre proposte ed ha deciso l'apertura delle celle

 quando ha concesso le due telefonate straordinarie al mese a tutti, il direttore ha dimostrato di capire che mantenere i legami famigliari aiuta a spezzare i legami con le "vecchie conoscenze"

 quando ha concesso i colloqui lunghi (domenicali) per poter pranzare con i propri famigliari e

ha autorizzato i colloqui via Skype per chi non faceva colloqui visivi, il direttore ha capito prima di tutti che cosa era importante fare.

Prima che il governo italiano si presentasse a Strasburgo per esporre il piano per combattere il sovraffollamento carcerario, mi ricordo che una commissione del Ministero della Giustizia è arrivata al carcere di Padova, probabilmente a Padova ha visto che già erano in atto delle misure straordinarie per "umanizzare le carceri" e qualche settimana dopo il Governo italiano ha portato a Strasburgo il piano straordinario che consisteva principalmente in queste misure: 1) apertura delle celle, 2) colloqui lunghi e 3) colloqui via Skype. Con queste misure il governo italiano ha ottenuto la proroga di un anno per mettere a punto i cambiamenti legislativi necessari e impedire le multe che regolarmente venivano inflitte all'Italia per il trattamento inumano e degradante delle per-

sone private della libertà. Misure che alla Casa di reclusione di Padova erano già in atto proprio grazie al confronto tra i detenuti della nostra Redazione e il Direttore.

Oppure il direttore è stato "promosso" perché non si è fermato a leggere i fascicoli e le informative dei detenuti ubicati nelle sezioni di Alta Sicurezza, ma li ha incontrati e ha visto delle persone che a forza di essere tenute isolate avevano quasi dimenticato di essere capaci di parlare, non le ha liberate ma le ha fatte scendere nella nostra redazione, dove potevano confrontarsi con persone diverse da loro e mettere in discussione il

loro passato.

Non credo che chi ha deciso di "promuovere" il Direttore ritornerà sui suoi passi, ma spero che il suo lavoro non venga buttato via.

Credevo che solo i detenuti fossero dei pacchi che venivano spostati da decisioni prese negli uffici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ma a questo punto credo che anche i Direttori che non si adattano al grigiore e allo squallore delle carceri e decidono di cambiare e di dare una svolta alla vita dei detenuti rinchiusi negli Istituti che dirigono, vengono "promossi" d'ufficio. E naturalmente trasferiti. 



Un Direttore che mi ha trattato non come un numero, ma come un essere umano

di Giovanni Zito

Chissà per quale motivo è stato rimosso il Direttore della Casa di reclusione di Padova!

Eppure è stato un Direttore che ha dato lustro al carcere Due Palazzi. Forse qualcuno si è sentito scavalcato, magari ha pensato che chi fa un buon lavoro mette in cattiva luce chi lavora male, quindi deve essere trasferito ad altri incarichi e messo in condizioni di non attirare troppo l'attenzione. Sta di fatto che i Direttori illuminati, che applicano l'Ordinamento Penitenziario, non sono tanti, a me ne vengono in mente due: il Direttore del carcere di Bollate, e quello di questo istituto, Salvatore Pirruccio. Qualcuno più in alto, però, ha il potere di decidere che un direttore che ha preso sempre a cuore i problemi dei detenuti, applicando le leggi, nel rispetto di una piccola comunità di persone rinchiusi per errori

della vita, può essere rimosso.

Quello che non capisco è perché i detenuti devono vivere male nelle carceri, anche quando ci sono Direttori che tentano di fare delle migliorie con risultati positivi. È probabile che il Direttore del Due Palazzi sia stato rimosso perché ha consentito a questa comunità di detenuti, priva della libertà, le sei telefonate al mese invece di quattro, o magari perché è stato più lungimirante degli altri facendo utilizzare i colloqui SKYPE ai detenuti, alleviando un po' la nostra sofferenza.

Io credo che chi ha potere decisionale sulle persone, prima di fare delle scelte che possono avere delle ricadute negative su altri esseri umani che vivono rinchiusi da anni, dovrebbe ragionare con buon senso.

Questo Direttore non meritava



proprio una rimozione simile, solo perché è stato in grado di fare il suo lavoro con impegno e nel rispetto delle leggi. Sempre questo Direttore ha dato occasione ai detenuti di confrontarsi con il mondo esterno, portando in questo istituto intere classi di studenti che hanno interagito con questa comunità rinchiusa. Posso solo concludere dicendo grazie al Direttore Salvatore Pirruccio, per avermi consentito un modo nuovo di affrontare la mia lunga carcerazione e per avermi trattato non come un numero, ma come un essere umano. 

Cibo per l'anima

Succede spesso che nelle carceri si introducano, in nome della sicurezza, nuove proibizioni, e c'è sempre un motivo per farlo. Ogni carcere poi ha le sue regole, spesso in un istituto si può ricevere dai propri famigliari del cibo, che in altri istituti è proibito. E le famiglie, quando vanno a trovare il

loro caro, devono fare un percorso a ostacoli per riuscire anche solo a capire che cosa gli si può far arrivare e che cosa no.

Noi vogliamo solo fare una piccola richiesta: il cibo che arriva da casa è prezioso più per l'anima che per il corpo, è un modo per vivere un po' con l'illusione di avere la propria famiglia vicina, perché allora nelle carceri non ci si ferma un attimo a riflettere se davvero tutte

quelle proibizioni, che continuano ad aumentare e a diventare più complicate, sono necessarie per responsabilizzare le persone detenute? o non sarebbe forse meglio rinunciare a tante proibizioni poco significative e riconoscere che un carcere più umano è sicuramente un carcere più sicuro? 

a cura della Redazione

Dadini sì, MERENDINE E PATATINE NO perché proibite

di Angelo Meneghetti

Capisco che il titolo faccia sorridere, ma non ha niente a che vedere con le merendine o le patatine che i bambini si portano a scuola per la ricreazione, bensì riguarda i generi alimentari che i detenuti della Casa di reclusione di Padova non possono più ricevere, tramite i propri famigliari (per pacco postale o portati a mano il giorno delle visite).

Ho trascorso diversi anni in varie carceri d'Italia e sempre lontano dal luogo di residenza, e sono rimasto per tantissimo tempo senza fare colloquio con i miei famigliari a causa dei km che dovevano affrontare. In quegli anni di detenzione i miei famigliari mi sono sempre stati vicini, e anche se non

li potevo vedere, mi inviavano sempre i pacchi tramite la posta. Con quei pacchi ricevevo anche generi alimentari che duravano per diversi giorni: salami, pezzi di parmigiano, grana, asiago stravecchio e altri tipi di formaggio, pezzi di pancetta affumicata e pezzi di speck e qualche mezza soppresca veneta.

Attualmente sono cinque anni che mi trovo nella Casa di reclusione di Padova, detenuto a pochi km dalla casa dove sono nato, e ogni quindici giorni, per bontà di mia sorella, riesco a vedere anche la mia anziana madre tramite il cosiddetto colloquio familiare.

Ovviamente telefono a mia sorella ogni settimana, e quando mi dice

"vedi che il tal giorno vengo a trovarti con la mamma, dimmi cosa vuoi da mangiare che glielo riferisco", io le rispondo sempre che non ho esigenze e che mangio quello che loro desiderano preparare.

Per mia madre, mi spiega mia sorella, il giorno in cui lei andrà a prenderla per portarla in carcere per farmi visita, è il giorno speciale perché, per ogni colloquio, prepara sempre cose diverse da mangiare.

Malgrado le sue patologie e l'età avanzata, continua a far da mangiare con la stufa a legna e quando sa il giorno che deve venire al colloquio, alle quattro del mattino è già in piedi, ad accendere la stufa per prepararmi da mangiare, mettendoci anima e cuore.

Al colloquio ci raccontiamo quasi sempre le solite cose, ma nei primi minuti mi dice cosa mi ha portato da mangiare nel pacco e mi ricorda sempre: vedi che ti abbiamo messo un pezzo di parmigiano, un pezzo di grana, un pezzo di asiago stravecchio, c'è anche un pezzo di pecorino, dovrebbero bastarti fino alla prossima volta che verremo.

Già in questo momento sto pensando a domani mattina, quando si presenterà mia sorella con la mia anziana madre all'entrata del carcere, e l'agente addetto ai controlli forse le dirà: signora, i pezzi di formaggio non entrano più, il formaggio deve essere a cubetti o dadini e in confezioni trasparenti e sigillate e proveniente dal supermercato, e i salumi devono essere affettati e nelle dovute vaschette sempre sigillate provenienti sempre dal supermercato.

Mi auguro di tutto cuore che la



mia anziana madre riesca a capire che c'è una specie di nuova circolare sui generi alimentari, e mi auguro che il cibo preparato con tanta cura, anima e cuore, non glielo diano indietro. Spero che non si senta male, già deve subire le intemperie delle stagioni per l'attesa del turno per poter entrare in carcere, ma apprendere che tutto quello che per diversi anni mi portava al colloquio potrebbe non poterlo più portare è davvero troppo.

In questa "circolare" c'è scritto anche che merendine e patatine non possono più entrare in carcere. Sono sulla soglia dei cinquant'an-

ni, sono nato in campagna, figlio di contadini, cresciuto mangiando cibi genuini e pezzi di formaggio e vari tipi di insaccati. A oggi sono più di ventun anni di carcere fatto, e mi ricordo quando ero detenuto per i processi nelle diverse carceri venete, i miei famigliari al colloquio mi portavano galline, faraone, conigli, costate con l'osso alla brace e pesce, ma con il passare degli anni e con queste benedette circolari non si può più gustare i sapori dei vari cibi dei luoghi dove siamo nati.

Non penso che queste nuove circolari facciano parte del giusto percorso rieducativo per il cor-

retto reinserimento nella società, anzi, già siamo privati della libertà, ma perché questa cattiveria di privarci anche delle nostre tradizioni e obbligarci ai cubetti o dadini di formaggio? 



Per un detenuto spesso è gioia pura mangiare una fetta di torta che arriva da casa

di Carmelo Musumeci

Alle restrizioni del carcere ci si fa l'abitudine, ma quelle inflitte per mancanza di cuore sono le più difficili da mandare giù. Per un detenuto che non ha niente per essere felice spesso è gioia pura anche un piccolo gesto di normalità come quello di mangiare una fetta di torta che ti porta da casa un tuo familiare. In carcere, "le circolari ministeriali" e "gli ordini di servizio interni" si accumulano, si accavallano, qualche volta si negano a vicenda e rendono poco comprensibile qualunque decisione. Per non parlare del fatto che quello che è permesso in un carcere è proibito in un altro. E basta che nello stesso istituto ci sia un cambio di dirigenza, o di responsabili della sicurezza, che ti ritrovi all'improvviso con restrizioni nuove, spesso umilianti da accettare, che ti impediscono di mantenere la tua individualità di essere cosciente e responsabile.

Quello che fa più male è che spesso certe restrizioni "cattive" e un po' repressive vengano fatte in nome della sicurezza dell'istituto.

Basta che in un carcere venga trovato un telefonino, uno spinello o un po' di grappa fatta in casa (scusate in cella) con della frutta macerata, che tutte le persone detenute vengono punite e con loro tutti i loro famigliari. In carcere non è come nella società libera, che la responsabilità è personale, e accade invece che se un singolo detenuto sbaglia per rapresaglia ne vengono puniti cento. In questo modo all'improvviso ti proibiscono di fare entrare in carcere accappatoi perché di colore bianco, formaggi se non a dadini, salumi se non affettati, lacci della tuta se troppo lunghi, berretti di lana se rigidi.

Mi fermo qui per solidarietà agli

agenti che nelle galere sono costretti a fare rispettare ordini così complicati. In tutti i casi delle nuove restrizioni che ci riguardano da vicino, qui nel carcere di Padova, vorremmo ci spiegassero il senso, visto che non mi sembra siano motivabili con ragioni di sicurezza (esistono nell'istituto efficienti strumenti di controllo tecnologici), ma piuttosto con una logica punitiva. Io penso che il carcere non dovrebbe essere solo un luogo di punizione, ma dovrebbe essere anche una occasione di recupero. E dovrebbe rieducare ed aiutare chi ha sbagliato a reinserirsi nella società, ma non è possibile farlo se ci trattano come deficienti e non ci responsabilizzano.

In carcere in Svezia ai detenuti danno persino le chiavi delle loro celle. Forse anche per questo in quel Paese le carceri sono vuote e sono costretti a chiuderle. Penso che in carcere non ci sarà mai sicurezza costruttiva fin quando non si tenterà di favorire la responsabilizzazione dei detenuti nella quotidianità detentiva. 



STATI GENERALI SULL'ESECUZIONE DELLE PENE

Lavoriamo per non disperdere il lavoro fatto

di Ornella Favero

Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Faccio parte del Tavolo 2 degli Stati Generali (Vita detentiva. Responsabilizzazione, circuiti e sicurezza) e ora che stiamo arrivando alla fine dei lavori voglio provare a fare un bilancio, a partire dalla mia esperienza personale per arrivare poi a una riflessione sul ruolo che ha avuto e potrà avere il Volontariato.

Gli inizi di questa complessa avventura sono stati difficili, e alcune scelte organizzative discutibili. Quindi vorrei partire da quello che secondo me non ha funzionato, per poi analizzare anche tutto quello, ed è molto, che è stato utile e arricchente. E pensare a produrre delle idee perché il lavoro fatto non resti sulla carta, come succede spesso nel nostro Paese, che ha visto lavorare, spesso egregiamente, tante commissioni di studio (pensiamo anche solo alla riforma del Codice penale) che poi hanno prodotto proposte rimaste del tutto inutilizzate.

Quello che, a mio avviso, non ha funzionato

□ Una assistente sociale dell'Uepe di Roma, Michela Boazzelli, in una garbata e intelligente critica agli Stati Generali, ha affermato: *"Ma a parlare di misure alternative e carcere agli Stati Generali non devono essere solo magistrati, direttori di istituti penitenziari, dirigenti e volontari: gli assistenti sociali sono esperti professionisti del settore e ritengono che non si possa organizzare il nuovo senza tenere conto della base"*. È una semplice verità, questa: la scelta dei componenti dei Tavoli non ha sempre tenuto conto della necessità di coinvolge-

re persone competenti, ma anche rappresentative di professionalità e di ruoli precisi. Questo vale per gli assistenti sociali, e vale però anche per il Volontariato, che ha vari operatori all'interno dei Tavoli, che partecipano ai lavori "in ordine sparso" rappresentando solo se stessi e l'associazione a cui appartengono. E questo è stato per noi volontari un po' un ritorno al passato, a prima che si costituisse la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, nata proprio per dare spazi di confronto e obiettivi chiari a tutte quelle migliaia di volontari che ogni giorno entrano nelle carceri e si occupano sul territorio del reinserimento delle persone detenute. Ci sarebbe piaciuto allora essere coinvolti come Conferenza, e poter decidere noi le persone in grado di dare un contributo ai diversi Tavoli, ma così non è andata.

□ Le persone detenute sono state ascoltate in "ordine sparso", su iniziativa dei singoli Tavoli. Eppure, ci sono realtà dove le persone detenute sono direttamente protagoniste di un profondo lavoro di studio e di elaborazione sui temi delle pene e del carcere, e avrebbero potuto avere un ruolo più attivo e più significativo, visto che l'esecuzione delle pene è materia "incandescente" che riguarda prima di tutto le loro vite. Ma è anche vero che non esistono forme di rappresentanza significative, e questo è diventato, su mia sollecitazione, un tema importante del Tavolo 2 sulla vita detentiva e la responsabilizzazione.

□ Non è chiaro che ne sarà di quello che i Tavoli hanno prodotto, e come avverrà il confronto nella società. Per ora la diffusione

dei materiali è limitata e riguarda a fatica gli addetti ai lavori, e il confronto appare difficile anche con loro. Pensare allora di "parlare alla società", nel clima di diffusa paura di questi ultimi mesi, senza coinvolgere il Volontariato, le persone detenute, gli operatori penitenziari sarebbe un errore davvero imperdonabile, ma speriamo che questo non avverrà, e siamo pronti a dare il nostro contributo perché non avvenga.

Quello che potrebbe fare il Volontariato

Sono abituata, anche nel mio lavoro a Ristretti Orizzonti, e in particolare proprio nelle iniziative che hanno successo, ad analizzare spietatamente gli aspetti critici, e ad andare a fondo di quello che non ha funzionato, quindi ho fatto lo stesso per gli Stati Generali, ma dopo le critiche voglio anche aggiungere che il lavoro nei Tavoli è stato importante e in certi casi appassionante, e ha permesso di ragionare finalmente sui temi che riguardano l'esecuzione delle pene con il respiro ampio del cambiamento culturale, che oggi è più che mai necessario.

Se vogliamo davvero che il dibattito sulle pene e sul carcere si sposti però dagli "esperti" alla società, tutte le associazioni che fanno parte della CNVG devono farsi carico di discutere, e se necessario fare formazione (da parte mia mi rendo disponibile a partecipare a percorsi di formazione organizzati su questi temi), sui contenuti che emergeranno dai lavori dei Tavoli, e di essere presenti soprattutto negli ambiti che segnalo:

□ ci sono temi cruciali per la vita dei detenuti e delle loro famiglie, sui quali i Tavoli hanno lavorato ed elaborato proposte, in particolare il tema della qualità della vita detentiva e della responsabilizzazione dei detenuti, gli affetti, il diritto alla salute, i percorsi di reinserimento con le misure alternative, la mediazione penale, la "pena di morte nascosta" dell'ergastolo (con la speranza che l'articolo 4 bis venga modificato, e non ci sia più nessuno escluso a priori da un possibile reinserimento nella società). Le associazioni che fanno parte della CNVG devono portare la loro esperienza in materia e rafforzare le nostre battaglie (per esempio a tutela degli affetti) analizzando le proposte emerse dagli Stati Generali e, se condivise, dando loro, quando possibile, le "gambe" delle migliaia di volontari coinvolti nell'esecuzione delle pene;

□ il Ministro Orlando ha dichiarato *"La nostra ambiziosa scommessa è che attraverso gli Stati generali su questi temi si apra un dibattito che coinvolga l'opinione pubblica e la società italiana nel suo complesso"*. Ma il dibattito non può aprirsi semplicemente mandando gli esperti a parlare "in giro per la società".

□ Anche su questo terreno il Volontariato può dire delle parole nuove, dal momento che tante associazioni ogni anno, nel progetto "A scuola di libertà", incontrano in carcere e nelle scuole migliaia di studenti, e organizzano un lavo-



ro di sensibilizzazione sulle pene e sul carcere nelle università, nei quartieri, nelle parrocchie. E attraverso queste esperienze hanno imparato a parlare "alla testa e al cuore" dei cittadini anche in tempi in cui la paura rende tutto più drammaticamente complicato;

□ come presidente della CNVG, che proviene da un'esperienza consolidata di attività di informazione dal carcere e sul carcere, tra i miei obiettivi c'è un'attenzione nuova all'informazione anche da parte del Volontariato, con l'idea di diventare fonte di informazione privilegiata per i giornalisti, di organizzare per loro iniziative del tipo di seminari di formazione sull'esecuzione della pena e di scardinare tanti luoghi comuni come la creazione del "mostro", l'idea della custodia cautelare intesa



come carcerazione preventiva, i presunti automatismi nella concessione delle misure alternative, gli slogan come "buttare la chiave" e "lasciarli marcire in galera" in nome di una presunta sicurezza.

Sono obiettivi complessi (e del resto siamo abituati a lavorare nella complessità, nulla di ciò che riguarda le pene e il carcere è semplice), che richiedono prima di tutto una crescita culturale del Volontariato stesso, e soprattutto un superamento della logica della "competizione sul mercato del bene", ma voglio sperare che gli Stati Generali siano per tutti noi uno stimolo a imparare a lavorare insieme, valorizzando il confronto e accettando i nostri limiti e le nostre diversità.

Per questo chiedo per prima cosa alle Associazioni di analizzare attentamente le conclusioni dei 18 Tavoli, che saranno presto disponibili, e di mandare riflessioni e domande all'indirizzo della CNVG, per cominciare a contribuire costruttivamente al dibattito sulle pene e sul carcere, che deve aprirsi nella società. ✍

